

Promotio Iustitiae

RAPPORTO SPECIALE

Giustizia nell'economia globale
Costruire società sostenibili e inclusive

Task Force sull'Economia



**Segretariato per la Giustizia Sociale
e l'Ecologia**

Editore: Patxi Álvarez sj
Coordinamento: Concetta Negri
Traduttore: Simonetta Russo

Originale in inglese

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, ed è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjweb.info/sjs da cui si possono scaricare tutte le pubblicazioni dal anno 1992.

Se c'è qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desideri inviare una lettera a Promotio Iustitiae, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare Promotio Iustitiae come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Indice

Premessa	5
1. Introduzione: un invito all'azione	7
2. I segni dei tempi	9
3. Le principali sfide dei nostri giorni	12
3.1 La sfida dell'indigenza	12
3.2 La ferita sociale della disuguaglianza	14
3.3 I rischi dell'odierna finanziarizzazione.....	16
3.4 L'ingiustizia della violenza.....	17
3.5 La fragilità trascurata della nostra casa comune	19
4. Una nuova visione	23
4.1 Il bene comune oggi.....	23
4.2 Istituzioni per il cambiamento: stati, società civile, e reti globali	27
4.3 Proposte per migliorare le dure condizioni di vita dei poveri	30
5. Proposte per la nostra famiglia ignaziana	35
Elenco abbreviazioni	38
Ringraziamenti	38



Premessa

I mercati economici e finanziari hanno assunto al giorno d'oggi un'importanza straordinaria. Gli effetti dei loro comportamenti influiscono sulla vita di gran parte dell'umanità sul pianeta e ricadono sull'ambiente. Povertà, disuguaglianze, degrado ambientale, gap economici tra i diversi paesi, schemi migratori e violenza sono forze in gran misura interdipendenti che influiscono sul nostro comune destino.

La crisi economica globale iniziata nel 2008 era stata preconizzata da alcuni economisti, pur tuttavia è stata motivo di sorpresa per molti altri che non avevano previsto gli eventi e i danni che ne sarebbero derivati; una crisi che ha indotto molti ad analizzare più da vicino i "fondamentali" della nostra economia globale e le politiche alla base degli eccessi che ne hanno determinato il collasso.

Fin dall'inizio del suo pontificato, Papa Francesco ha ripetutamente sollecitato sia la Chiesa, sia la società in generale a porre attenzione ai problemi di giustizia insiti nella economia globale del nostro tempo. In molti dei suoi discorsi e omelie, e in particolare nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* e nell'Enciclica *Laudato Si'*, Papa Francesco ha chiamato i cristiani e tutte le persone di buona volontà ad analizzare seriamente alcune delle principali sfide alla giustizia che oggi sorgono nella nostra vita sociale ed economica. Il Papa chiede che si agisca per alleviare le sofferenze dei poveri, per ridurre la disparità tra ricchi e poveri, per sormontare i modelli di esclusione che sono oggi causa di tanti conflitti e violenze. Inoltre, invoca uno sviluppo sostenibile realizzato attraverso misure responsabili sul piano ecologico, tema questo cui ha dedicato un'intera enciclica. "Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale" (LS, n. 139).

Costruire società inclusive e sostenibili è un'esigenza fondamentale dei nostri tempi; società che consentano a ciascuno, con particolare riguardo per i soggetti più vulnerabili, di condividere le ricchezze accumulate da generazioni; società che si impegnino nella tutela dell'ambiente. Questa è la sfida posta in questo documento: riflettere su come le attuali economie incidano sull'inclusione e la sostenibilità, e studiare nuove modalità che permettano alle economie di meglio rispondere alle esigenze dei poveri e dell'ambiente.

I Segretariati gesuiti per la Giustizia sociale e l'Ecologia e per l'Educazione superiore hanno assegnato questo compito a una task force di esperti che aiutino i gesuiti e altri membri della famiglia ignaziana in generale ad affrontare queste sfide. Questo Rapporto è la risultanza del lavoro svolto da questa task force formata da gesuiti e colleghi laici, e più precisamente da Germelino Bautista (Filippine), Matthew E. Carnes, SJ (CFN), Gaël Giraud, SJ (GAL), David Hollenbach, SJ (MAR), María Eugenia Ibararán (Messico), François Paxisnewende Kabore, SJ (AOC) e Felix Raj, SJ (CCU), provenienti rispettivamente dalle sei Conferenze della Compagnia. Siamo loro immensamente grati per l'impegno esperito e la competenza dimostrata, oltre che per la generosità con cui ci hanno fatto dono del loro tempo e preziosi consigli. Ad affiancare il proprio impegno, la task force ha chiamato una ventina e più di colleghi provenienti dal mondo dell'economia e delle scienze sociali a fornire un commento

alla prima bozza. I loro nomi sono elencati alla fine di questo rapporto nel capitolo Ringraziamenti.

Nello spazio limitato di questo rapporto si può dare soltanto un orientamento di carattere generale riguardo a quelle che sono oggi le sfide poste dalla giustizia in ambito economico. La task force si è basata sulle risorse intellettuali in fatto di scienze sociali, filosofia e sociologia da cui i gesuiti e i loro colleghi laici hanno il privilegio di poter attingere. Ci auguriamo che la riflessione che siamo riusciti a svolgere insieme in questa task force sia di aiuto alle tante opere e istituzioni gesuite sparse nel mondo nel proseguire nel loro lavoro mirato al conseguimento di una maggiore giustizia.

In conclusione, questo Rapporto non intende soppesare o discutere specifiche problematiche di carattere locale o regionale. Semmai, confidiamo che quanto si è detto serva da base per un maggiore approfondimento, da parte di gruppi collegati alla Compagnia di Gesù, alla luce delle sfide che via via sorgono nelle diverse regioni e nelle situazioni prettamente locali. Questo Rapporto, quindi, altro non è che l'inizio di un più ampio lavoro che i gesuiti e i loro colleghi laici possono intraprendere in risposta alle sfide lanciate da Papa Francesco.

Michael Garanzini, SJ
Segretario per l'Educazione superiore

Patxi Alvarez, SJ
Segretario per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

1. Introduzione: un invito all'azione

Papa Francesco ha asserito con forza che l'umanità si trova in questo momento a una importante svolta nella propria storia. La possibilità di un reale avanzamento è comprovata dal fatto che un sempre maggiore accesso all'educazione a tutti i livelli, una migliore assistenza sanitaria, una tecnologia più avanzata e un sistema di comunicazioni più rapido, in questi ultimi decenni hanno reso possibile per molti il raggiungimento di un benessere di gran lunga più elevato. Contestualmente ha ribadito senza sosta che molti continuano a vivere in condizioni di estrema povertà e che “la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà” (EG, n. 52). **Quindi, la comunità umana globale si trova a un punto critico: saranno le conquiste economiche raggiunte in grado di arrecare beneficio a tutti, oppure saranno esclusive di una minoranza privilegiata?** La sua diagnosi della situazione lo induce a formulare un severo giudizio sulla direzione che stiamo seguendo. Conclude infatti che, tragicamente, grandi masse dell'umanità non hanno parte nel maggior benessere reso possibile dagli sviluppi sociali ed economici dei nostri giorni.

Il Santo Padre usa parole forti per descrivere il profondo divario che esiste tra chi oggi ha e chi non ha. Dice infatti che “Così come il comandamento 'non uccidere' pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire 'no' a un'economia dell'esclusione e della inequità. Questa economia uccide” (EG, n. 53). Provocativamente afferma che “la radice di tutti i mali è l'inequità”, annoverando tra essi la povertà e l'esclusione. Affrontare questi mali esige il rifiuto della “autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria” e “la necessità di risolvere le cause strutturali della povertà” (EG, n. 202). Aggiunge poi che “l'alleanza tra economia e tecnologia finisce per lasciare fuori tutto ciò che non fa parte dei loro interessi immediati” (LS, n. 54). Sul versante positivo, tuttavia, ciò richiede che si accresca quella che Papa Giovanni Paolo II definiva “la virtù della solidarietà”, ovvero “la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno” (SRS, n. 38).

Questo confrontarsi sulle realtà della povertà e della sofferenza umana causate dalle condizioni economiche è stato per tanti fonte di ispirazione e motivazione. Vi sono in effetti segnali che fanno sperare che sia davvero possibile un cambiamento che venga in aiuto dei poveri. **Il presente rapporto si augura di poter contribuire e sostenere gli sforzi esperiti dalla Chiesa, e non solo, in modo tale che si possano affrontare queste problematiche e sfide annettendo una prospettiva evangelica alle questioni di carattere economico e di politica pubblica che vi sono implicate.** Si prefigge infatti di dimostrare che, migliorando le condizioni in cui versano i milioni di poveri disperati che ci sono nel nostro mondo non solo sia necessario, ma anche possibile. Afferma l'ingiustizia delle profonde ineguaglianze esistenti oggi, e la necessità che vengano risolte. Prende brevemente in esame i nessi esistenti tra povertà e violenza, e pone in evidenza quali danni all'ambiente incidano più pesantemente sui poveri, affermando l'esistenza di un legame inscindibile tra responsabilità sul piano dell'ecologia e giustizia economica. Compiuto un esame d'insieme delle sfide che ci si pongono in questa economia mondiale, si propone un quadro del bene comune che può costituire una guida per le decisioni e politiche delle tante persone e istituzioni le cui scelte danno forma al nostro futuro. Gli “attori” globali, vale a dire le società e i vertici della finanza, il mondo della politica e gli analisti politici, come pure i gruppi non governativi di

advocacy possono tutti lavorare per una maggiore giustizia. I governi dei vari stati nazione, nonché le agenzie intergovernative che allo stato attuale svolgono rispettivamente un importante ruolo sul piano globale, possono fare di più per far fronte a queste problematiche. Se questi gruppi potessero venire e approfondire con noi la visione di un bene comune globale - e quindi collaborare con impegno per la sua promozione - riusciremmo senz'altro a dar vita a una risposta più efficace alle sfide che si pongono all'inclusione e alla sostenibilità.

Il nostro rapporto si divide in 5 brevi capitoli. Dopo il "richiamo all'azione" di cui al capitolo 1, iniziamo ad approfondire ciò che definiamo i "segni dei tempi". Nel capitolo 2 si spera di suscitare interesse per quelle che si ritengono siano nuove circostanze create da un'economia "globalizzata" e dai progressi tecnologici che danno forma alla nostra vita quotidiana. Circostanze che, com'è prevedibile, hanno effetti al contempo positivi e negativi. Nel capitolo 3, poi, sono delineate le principali realtà economiche che insieme hanno creato nuova ricchezza, togliendo notevoli masse dalla povertà, nonché le dinamiche economiche che impediscono a molti poveri ed emarginati di partecipare o condividere queste conquiste economiche. Questo documento si conclude proponendo una serie di proposte per un futuro scambio e approfondimento.

Ad ogni modo, una risposta veramente cristiana e umanistica necessita di un piano d'azione, una visione di ciò che è possibile fare, o almeno dovrebbe potersi fare. Una "visione del bene comune" come da capitolo 4, crediamo possa condurre alla formulazione di politiche e all'applicazione di pratiche più giuste ed eque. In chiusura, vedi capitolo 5, si propongono ai confratelli gesuiti e ai colleghi e istituzioni ignaziani una serie di suggerimenti e proposte più specifici e formulati in modo tale da mantenere la nostra attenzione focalizzata sui più vulnerabili e costringerci a essere vigili di fronte a diffuse e spesso impersonali e potenti forze economiche. La speranza è, quindi, di riuscire a offrire al lettore un'occasione "ignaziana" di passare dalla riflessione a un più accurato approfondimento, all'azione e alla trasformazione, senza escludere una nuova riflessione e preghiera.

2. I segni dei tempi

Le riflessioni di Papa Francesco sulle sfide poste dalle relazioni economiche sono puntuali e molto apprezzate. Come gesuiti e collaboratori laici che lavorano nei campi dell'economia e dell'economia politica, osserviamo i seguenti "segni dei tempi" che caratterizzano la realtà in evoluzione dell'attuale vita economica. Realtà che sono semplicemente "fatti" che definiscono il nostro mondo e incidono sulla vita di coloro che non vogliamo perdere di vista: i deboli, gli impotenti, gli svantaggiati.

La povertà permane insistentemente alta a dispetto della crescita economica non indifferente di questi ultimi decenni. In anni recenti si è registrata una riduzione promettente e rincuorante dei tassi di indigenza, dal 44 al 12,7 per cento. Ciò nonostante oltre due miliardi di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno, e 80 per cento della popolazione mondiale non raggiunge gli standard della classe media, potendo contare su meno di 10 dollari al giorno. Come affermato da Papa Giovanni Paolo II "i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti" (SRS, n. 42).

La disuguaglianza, dal canto suo, è cresciuta costantemente sia in campo reddituale che in quello patrimoniale. In tutto il mondo, soltanto una ristrettissima élite ha visto crescere significativamente il proprio reddito, mentre alla stragrande maggioranza della gente sono stati riconosciuti soltanto aumenti marginali. Grosso modo, metà della popolazione mondiale non dispone di alcun patrimonio (beni accumulati). Come ci ha ricordato il Concilio Vaticano II "i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità" (GS, n. 69).

Le popolazioni indigene e le minoranze etniche marginalizzate sono state vittime di discriminazione e radicati pregiudizi che hanno limitato le loro opportunità educative, sociali e lavorative. In effetti, sono state tenute ai margini quando non addirittura escluse sistematicamente dal processo di sviluppo.

Le donne sono più soggette degli uomini alla povertà e alla disparità economica. Quali che siano le culture in cui gravitano, sono molto più degli uomini vittime di violenza domestica e vantano scarsi livelli educativi: tutti elementi che accrescono il divario di genere. Rivendicano infatti pari diritti e partecipazione a tutta una serie di ambiti e livelli religiosi e politici.

La natura del lavoro è in rapida trasformazione, non di rado in modo preoccupante. La deindustrializzazione, l'esternalizzazione e la trasformazione tecnologica hanno prodotto una nuova classe di cosiddetti "lavoratori poveri" a lungo termine, costretti a orari di lavoro prolungati a bassa remunerazione, con scarse prospettive di mobilità sociale. La trasformazione tecnologica torna a beneficio delle persone con un'educazione superiore, mentre riduce le possibilità occupazionali di quelle con scarsa formazione.

Importanti oscillazioni dei prezzi possono avere effetti destabilizzanti sugli investimenti a lungo termine da parte di singole persone, famiglie o paesi. Un'instabilità che ha nei fatti inciso in più ampia misura sui poveri, cui l'accesso al cibo, all'energia, ai risparmi e a un'occupazione stabile si è resa ancora più difficile. La recente crisi dei mutui subprime dimostra che l'espansione dei mercati finanziari ha spalmato il rischio su tutto il globo.

L'automatizzazione delle transazioni finanziarie e la più ampia deregolamentazione comporta che la volatilità registrata in un determinato luogo può ben presto contagiare il mondo intero. Per la loro complessità e portata, molte di queste transazioni sono ben lungi dall'assicurare la dovuta trasparenza nei confronti di tutti i portatori di interesse.

I mercati finanziari hanno avuto un'espansione enorme, costituendo ormai una quota sempre crescente dell'economia generale, contribuendo all'attuale impari sviluppo e influenzando i prezzi dei prodotti, i cambi e i debiti sovrani. Attualmente i mercati finanziari incidono virtualmente su ogni aspetto della nostra vita, dando a chi dispone di surplus di capitali la possibilità di effettuare investimenti con insito un maggior rischio attribuibile alla volatilità dei mercati.

Il settore privato si è andato facendo sempre più importante, creando nuove opportunità imprenditoriali e occupazionali, riducendo però al contempo il ruolo dello stato in modalità che destano viva preoccupazione. Le grandi società possono spesso esercitare un potere economico maggiore rispetto a quello dello stato che le ospita, e ciò solleva interrogativi su come le stesse possano essere ritenute responsabili delle ricadute della loro attività sulle comunità locali, sulla popolazione indigena e sull'ambiente. Le iniziative commerciali a carattere globale che mirano a una rapida crescita e a massimi profitti possono costituire minaccia per i tentativi di sviluppo a livello locale e, per di più, esercitare effetti negativi sul piano dell'ecologia. Un aspetto, questo, che può rivelarsi particolarmente preoccupante laddove il capitale privato e quello dello stato colludono avverso i tentativi esperiti dalle realtà locali per impedire o quantomeno contenere tali effetti negativi.

La sostenibilità delle nostre attuali pratiche economiche costituisce oggi una sfida cruciale. Il cambiamento climatico, il degrado ambientale e l'esaurimento delle risorse esercitano ormai effetti di portata globale, e il loro peso grava in misura sproporzionata sui poveri. La mercificazione privata e l'uso a titolo esclusivo di risorse come l'acqua, il patrimonio forestale, le terre, i fondali marini e le aree protette rappresentano già un pericolo per le comunità più povere, e gli attuali livelli di consumo pongono una seria minaccia alle generazioni future.

Le violenze che affliggono la nostra epoca hanno spesso radici economiche. La violenza domestica, il crimine e la delinquenza non di rado sono legati alla mancanza di un lavoro dignitoso; la miseria può condurre a disordini sociali; l'emarginazione economica può portare a pericolosi modelli migratori. Le divisioni economiche spesso si intersecano con altre profonde divisioni sociali, rendendo più verosimile un conflitto tra comunità religiose o etniche. Si tratta di fattori economici che non si verificano per caso, semmai sono la risultanza di scelte governative, aziendali o del settore dei consumi, che spesso producono fenomeni di sfruttamento e di conflitto tra popolazioni.

Il ruolo dei media - sia commerciali, sia sociali - si è fatto via via più importante. Una crescente importanza che consente la democratizzazione delle informazioni, dando spazio a un maggiore controllo delle attività economiche e a una presa di coscienza riguardo ai fenomeni della violenza e degli abusi. Al contempo, l'accesso ai media spesso è privilegio di pochi, il che rende impossibile una reale condivisione delle informazioni. Inoltre, la commercializzazione dei media può condurre a una glorificazione della violenza, a una espressione verbale di odio, e a sollecitare sempre maggiori divisioni tra i popoli.

A dispetto di tutte queste sfide, nei rapporti economici mondiali si notano importanti segni di speranza.

Numerose comunità di base locali si impegnano in maniera innovativa nel tentativo di instaurare rapporti economici più giusti e inclusivi. Spesso guidate da donne, minoranze etniche indigene e marginalizzate e altri gruppi di fatto esclusi fanno coraggiosamente sentire la propria voce reclamando il rispetto dei propri diritti, e proponendo forme diverse di leadership e organizzazione dei rapporti economici e sociali.

Sta emergendo una nuova società civile globale. Associazioni transnazionali di comuni cittadini, unite dai nuovi mezzi di comunicazione e sostenute dalle comunità locali, stanno sensibilizzando e agendo in forma diretta per contrastare il cambiamento e deterioramento ambientale, conseguire pratiche occupazionali giuste, e promuovere rapporti solidali che superino frontiere e disuguaglianze reddituali.

Alcuni governi e società commerciali hanno dato prova di una crescente apertura per quanto concerne l'impegno per uno sviluppo sostenibile, un'equa distribuzione delle risorse e migliori condizioni in fatto di educazione e inclusione sociale. Questa nuova presa di coscienza è ancora allo stadio iniziale, tuttavia rappresenta un segno di speranza.

Sta emergendo un nuovo modo di intendere lo sviluppo sostenibile, sia nella pratica a livello locale, che sul piano teorico nelle sedi di dibattito internazionale. Questa nuova interpretazione pone l'essere umano e la cura responsabile dell'ambiente al centro del processo di sviluppo, e riserva una posizione privilegiata alle istituzioni che promuovono opportunità di natura comunitaria e caratterizzate dalla condivisione.

Altro segno di speranza è individuabile nel sempre più diffuso movimento per l'assunzione di responsabilità sociale da parte delle grandi società. Alcune aziende hanno adottato volontariamente una serie di criteri definita come "triplice approccio" che intende creare, nel perseguimento di uno sviluppo economico e umano integrale, un equilibrio tra valori economici, ambientali e sociali. L'avvento di grandi capitali è stato peraltro accompagnato da maggiori possibilità, da parte degli attori interessati, di monitorare l'attività aziendale sia a livello locale che transnazionale.

Questi "segni del nostro tempo" evidenziano, attraverso una serie di elementi, la portata delle preoccupazioni espresse da Papa Francesco e dai suoi predecessori, i papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Innanzitutto, alcune forme di progresso e di sviluppo ci offrono ampie possibilità di alleviare le sofferenze e salvare il pianeta. Hanno infatti reso la vita nel 21° secolo per molti più appagante, ma hanno messo in evidenza che esiste un qualcosa di profondamente sbagliato nei rapporti economici mondiali, visto che così tanti non riescono a raccogliere i benefici che derivano dalle forme di sviluppo più adeguate e soddisfacenti. Infine, indicano la possibilità che molti soggetti, comunità e governi possano agire in favore di una più giusta economia mondiale. In altre parole, possono stimolare una concreta speranza di fronte alle sfide che il nostro mondo ci pone davanti.

Passiamo ora a un'analisi più attenta delle forze e delle realtà della nostra economia globale. Nello sforzo di situare quest'analisi in un contesto evangelico, proponiamo una riflessione su come potremmo formulare la nostra risposta partendo da una prospettiva scritturale. Ciò che ci si prefigge è di condividere le varie interpretazioni da noi date alle sfide economiche e sociali in campo, come pure le diverse modalità in cui è possibile portare avanti un impegno positivo per il bene comune.

3. Le principali sfide dei nostri giorni

3.1 La sfida dell'indigenza

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, lo scenario economico globale contemporaneo è contraddistinto da alcuni significativi segni di speranza. Nel corso degli ultimi decenni si è avuta una notevole crescita economica con la conseguente crescita nella produzione sia di beni che di servizi da parte di molte comunità del mondo. Se è vero che questa crescita si è registrata non soltanto nel mondo sviluppato, è vero anche che ha interessato alcuni tra i paesi più poveri, con paesi in via di sviluppo che hanno segnato tassi di crescita superiori rispetto a nazioni industrializzate. Questo fatto ha contribuito a ridurre nel mondo il numero di persone che versano in condizioni di estrema povertà, vale a dire che vivono con un reddito giornaliero inferiore a 1,90 dollari.¹ Ciò significa che abbiamo conseguito l'Obiettivo di Sviluppo del Millennio di dimezzare la quota di popolazione mondiale che vive in condizioni di povertà con cinque anni di anticipo sul traguardo originariamente fissato per il 2015, facendo scendere la quota di popolazione che versa in condizioni di indigenza dal 44 per cento del 1981 al 12,7 per cento del 2012. Ciò nonostante, il numero delle persone indigenti nel mondo permane inaccettabilmente elevato.² Molti sono i paesi in via di sviluppo che non hanno ancora conseguito questi Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

A dispetto della rapida crescita che si è prodotta in alcuni paesi, altre nazioni si sono trovate in una situazione di stagnazione e talvolta di declino; altre ancora, che in precedenza avevano registrato una notevole crescita, hanno visto rallentare la propria economia fino a raggiungere quasi lo zero, quando non addirittura registrare un crollo dell'economia stessa. Il fenomeno si è verificato tanto in paesi industrialmente avanzati quanto in paesi in via di sviluppo. Purtroppo, nell'Africa subsahariana il numero delle persone indigenti era nel 2010 doppio (414 milioni) rispetto a quello del 1981 (205 milioni).³

Esistono dati concreti a comprova di alcune di queste esplosioni numeriche e delle sfide che si prospettano come conseguenza. Tra il 1990 e il 2015, la mortalità infantile al di sotto dei cinque anni di età si è ridotta di oltre il 50 per cento, salvo che nell'Africa subsahariana e nelle zone dell'Oceania in via di sviluppo. In generale, questo tasso globale va riducendosi a un ritmo più veloce in quest'ultimo ventennio rispetto a qualsiasi altro periodo. Il progresso, tuttavia non è stato sufficiente nell'Africa subsahariana, in Oceania, nella regione caucasica e dell'Asia centrale, nonché nell'Asia meridionale.⁴ L'Africa subsahariana, per esempio, deve ancora affrontare le maggiori sfide, in quanto quasi metà della crescita demografica globale fino al 2050 avverrà in quella regione.⁵ D'altro canto, la mortalità infantile mondiale al di

¹ Banca Mondiale, ottobre 2015, *Ending Extreme Poverty and Sharing Prosperity: Progress and Policies*, in <http://goo.gl/oDHEGw>, consultato nel novembre 2015.

² Banca Mondiale, ottobre 2015, *Overview*, in <http://goo.gl/r8SVpo>, consultato nel novembre 2015.

³ Banca Mondiale, aprile 2013, *The State of the Poor: Where Are the Poor and Where Are They Poorest?*, in <http://goo.gl/Vue9Ju>, consultato nel novembre 2015.

⁴ Nazioni Unite, 2015, *The Millennium Development Goals Report 2015*, in <http://goo.gl/sWiipQ>, consultato nel novembre 2015.

⁵ Nazioni Unite, 2015, *World Population Prospects. Key findings & advanced tables*, in <http://goo.gl/v90x9k>, consultato nel novembre 2015.

sotto dei cinque anni di età è scesa di oltre la metà tra il 1990 e il 2015.⁶ Infine, in media nel mondo le aspettative di vita alla nascita sono salite dai 65 anni per gli uomini e 69 per le donne del periodo 2000-2005, ai 68 anni per gli uomini e 73 per le donne del periodo 2010-2015.⁷

Nonostante il numero delle persone indigenti abbia registrato di recente contrazioni non indifferenti, permangono due aspetti particolarmente preoccupanti. Innanzitutto, **lo stato di miseria rimane una realtà per quasi un miliardo di persone.**⁸ Chi versa in condizioni di miseria difetta di un'adeguata nutrizione, di un'abitazione, di un'educazione, di un'assistenza sanitaria. Per esempio, nel 2015 circa 800 milioni di persone nel mondo (uno su nove abitanti della terra) non avevano cibo sufficiente per poter condurre una sana vita attiva. La stragrande maggioranza delle persone che soffrono la fame vive in paesi in via di sviluppo, dove il 12,9 per cento della popolazione è malnutrito.⁹ Secondo, le persone che vivono appena al di sopra della soglia di povertà, e quindi in base a questi criteri non possono definirsi povere, possono divenire più vulnerabili in quanto le politiche sociali dei governi non se ne fanno più carico. Un qualsiasi leggero abbassamento del reddito o l'incidenza di una qualche spesa sanitaria può facilmente rigettarle in condizioni di povertà.

Per povertà non si intende soltanto la mancanza di risorse materiali indispensabili, come il cibo o un'abitazione dignitosa: al caso può voler dire esclusione dall'interazione con gli altri e da una partecipazione alla società senza la quale non si può parlare di esistenza seppur minimamente umana. Ai poveri spesso manca l'educazione e i contatti umani che sono alla base della partecipazione alla vita civile. Peraltro, il fatto di avere scarse probabilità di trovare lavoro, e quindi una minore flessibilità, ne limita la capacità di incidere sulla politica. A ciò si aggiunga che chi è povero spesso è costretto a vivere in località geograficamente svantaggiate o è segregato in comunità con accesso limitato a beni e servizi che implicano una spesa sociale, e ad altre opportunità di arricchimento personale come l'arte, la cultura ed espressioni ricreative in generale. Ciò comporta che i poveri sono spesso stigmatizzati o considerati indegni del sostegno sociale indispensabile a far sì che possano uscire dalle tristi condizioni in cui versano. **La povertà, quindi, costituisce oggi una minaccia al valore stesso di tantissime persone.** Le pesanti privazioni imposte dal percepimento di livelli reddituali troppo bassi, e le rinunce e la disumanizzazione che ne conseguono, costituiscono un grave affronto alla dignità di queste persone.

Riflessioni nell'ottica della tradizione cristiana

Per la fede cristiana ogni persona è creata a immagine di Dio (Genesi 1,27). Ogni essere umano ha in sé una sacralità e una dignità che esige rispetto e sostegno sociale. Quando vi sono le risorse che lo rendono possibile, tutti indistintamente dovrebbero avere sufficiente cibo, un'educazione di base e un'assistenza sanitaria essenziale. Tutti dovrebbero avere quell'accesso alla partecipazione sociale e la voce in politica che consentono di vivere con dignità. La Bibbia ci dice che l'amore di Dio giunge ai poveri in maniera del tutto speciale. Il Dio di Israele, per esempio, si preoccupa particolarmente per i membri più vulnerabili della società, che nei tempi biblici venivano identificati nello straniero, nell'orfano, nella vedova. Il Salmo 146 recita che Dio viene direttamente in aiuto di questi derelitti:

[Dio] rende giustizia agli oppressi,

⁶ Nazioni Unite, 2015, *The Millenium...*, p. 32.

⁷ Nazioni Unite, 2015, *World Population...*, p. 10.

⁸ Banca Mondiale, ottobre 2015, *Overview*, in <http://goo.gl/r8SVpo>, consultato nel novembre 2015.

⁹ Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, 2015, *The State of Food Insecurity in the World*, in <http://goo.gl/LdNRmF>, consultato nel novembre 2015, p. 3.

dà il pane agli affamati.

Il Signore libera i prigionieri, [...]

il Signore rialza chi è caduto, [...]

il Signore protegge lo straniero, [...] egli sostiene l'orfano e la vedova. (Salmo 146, 7-9)

L'impegno di alleviare le sofferenze dei poveri era centrale anche nel ministero di Gesù. Il vangelo di Luca ci narra che proprio all'inizio del suo ministero, Gesù proclamò essere la propria missione quella di “annunziare ai poveri un lieto messaggio, proclamare ai prigionieri la liberazione, [...] rimettere in libertà gli oppressi” (Luca 4,18). Ne consegue che, tenuto conto che la giustizia che Dio intende per Israele esige giustizia nei confronti dei poveri, e che il Vangelo proclamato da Gesù è buona novella in particolare per questi ultimi, anche i credenti hanno, come tali, dei precisi doveri nei loro confronti.

Lo scandalo dell'estensione ed entità della povertà oggi pone necessariamente una sfida tanto alla Chiesa quanto alla società in generale. Come ha detto Papa Francesco, “Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati a essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società” (EG, n. 187). I gesuiti, come pure la più ampia famiglia ignaziana, dovrebbero essere particolarmente attenti all'invito a curarsi maggiormente dei poveri, tenuto conto che sant'Ignazio e i suoi primi seguaci ben sapevano che le personali opere di misericordia nei confronti dei poveri e risposte più istituzionalizzate alle loro necessità erano elementi chiave della propria vocazione. Portare giustizia ai poveri, quindi, è oggi un aspetto fondamentale della vocazione cristiana e gesuita. Il dovere di garantire la dignità delle persone è un prerequisito della giustizia. Operare per garantire giustizia ai poveri si impone quindi a tutti, e dovrebbe contribuire a dar forma alle politiche nazionali e globali.

3.2 La ferita sociale della disuguaglianza

Aggrava la sfida della povertà la crescente disuguaglianza tra i membri più ricchi della società e il resto della popolazione, sia entro i rispettivi confini nazionali, che nella comunità globale. **Disuguaglianza che ha avuto un trend di crescita in quasi tutti i paesi fin da circa il 1980.** I benefici dello sviluppo economico sono stati distribuiti in maniera decisamente iniqua, specialmente all'interno delle singole nazioni. In molti paesi si è registrato un rapido aumento delle ricchezze e dei redditi da investimenti in una fetta relativamente piccola di popolazione di per sé ricca, mentre i redditi della classe media e quelli delle famiglie a basso reddito hanno avuto un andamento verso l'alto assai più lento o nullo. Se da un lato alcuni poveri hanno visto migliorare marginalmente le proprie condizioni economiche, i ricchi hanno avuto un aumento esponenziale dei propri redditi. Nei fatti, meno di 100 persone nel mondo detengono una ricchezza maggiore di metà della popolazione mondiale.¹⁰

I diversi paesi differenziano nelle rispettive forme di esclusione sociale, rispecchiando in esse la loro specifica storia coloniale e rivoluzionaria, la struttura demografica, e le loro credenze. Ciò porta a disparità tra gruppi nei diversi paesi, con alcune tendenze diffuse nel mondo intero.

Le donne sono più esposte alla povertà e a disparità economiche degli uomini. In molti paesi in via di sviluppo, contrariamente all'80 percento degli uomini, soltanto metà delle donne in età lavorativa di fatto gode di un reddito; le statistiche dimostrano che la percentuale delle donne che vivono in condizioni di povertà è maggiore rispetto agli

¹⁰ Fondo Monetario Internazionale, giugno 2015, *Causes and Consequences of Income Inequality: A Global Perspective*, in <https://goo.gl/dfHnQE>, consultato nel novembre 2015.

uomini. Anche la disoccupazione è più alta tra le donne, che peraltro sono le prime a essere licenziate quando l'azienda attraversa difficoltà economiche. In tutto il mondo, le donne percepiscono stipendi del 10-30 per cento inferiori agli uomini. Tutti questi fatti contribuiscono a spingere le donne ancor più in stato di povertà, accrescendo il divario esistente tra i due generi.

Nella maggior parte dei paesi, si presume che i giovani accedano al mondo del lavoro, diventino indipendenti, si sposino e costituiscano una famiglia. Il fatto che un'ampia percentuale di giovani non sia in grado di soddisfare queste aspettative è un segno di come l'esclusione sia in aumento per questo gruppo di età. I giovani sono sempre più esclusi dal mercato del lavoro, dalle istituzioni, impossibilitati a formarsi una famiglia e una cerchia sociale, e non sono contemplati come tali nelle politiche. L'esclusione giovanile in regioni come l'Europa o il Medio Oriente non differisce di molto, in quanto ai giovani si profilano identici rischi, come ad esempio quello di un elevatissimo tasso di disoccupazione, pari a oltre il doppio di quello della popolazione adulta. I più anziani, peraltro, soprattutto quelli appartenenti a gruppi socioeconomici più bassi, hanno prospettive desolanti per mancanza di risorse economiche. Alcuni continuano a lavorare fino a un'età molto avanzata, spesso con lo spettro della povertà e di abusi da parte della società e persino dei familiari più stretti.

Lo stesso vale anche per alcune minoranze etniche, popolazioni indigene e migranti, vittime di emarginazione. Si tratta di gruppi che spesso godono di retribuzioni e beni in misura inferiore rispetto ai gruppi sociali dominanti. Non di rado all'interno di queste minoranze povertà e disuguaglianza gravano in misura massima sui giovani e sugli anziani.

La disuguaglianza dei redditi e delle ricchezze è sempre esistita nelle società umane. **Tuttavia l'attuale allargamento della forbice preoccupa in modo particolare, in quanto cozza con le opportunità aperte dall'importante tasso di crescita e produttività che si registra ai nostri giorni.** Il fenomeno è in parte attribuibile al modo in cui la ricchezza facilita la generazione di nuovi beni. Chi detiene il grosso delle risorse si trova quindi in posizione di vantaggio rispetto a chi ne possiede di meno, e conseguentemente spesso i suoi redditi e ricchezze hanno la meglio su coloro che ne possiedono di meno o non ne possiedono affatto. L'aumento della disuguaglianza è andato di pari passo con l'insorgenza di mercati competitivi in maniera imperfetta (oligopoli o monopoli) e a scambi finanziari non regolati o deregolamentati. È indubbio che l'espansione di questi mercati e la crescente concentrazione di determinate realtà industriali sono in stretta correlazione con la crescente disuguaglianza reddituale e delle ricchezze. Va detto inoltre che la crescente disuguaglianza è in parte spiegata dal fatto che coloro che detengono la parte più considerevole delle ricchezze si trovano in posizione di vantaggio avendo contatti e potendo influenzare il sistema politico e i vertici che ne fanno parte. Sono infatti in grado di promuovere politiche in proprio favore e ostacolare quelle che metterebbero a rischio la propria posizione. E a farne le spese sono i poveri.

La ricerca di un livello "accettabile" di disuguaglianza non dovrebbe darci tregua. L'esperienza fatta in alcuni paesi, perlopiù europei (p. es. Svezia, Slovenia, Montenegro, Ungheria e Norvegia) dimostra che sperequazioni così marcate non sono inevitabili. Questi paesi sono infatti riusciti a mantenere bassa la disuguaglianza (misurata in base al coefficiente Gini), mantenendo al contempo elevato il tenore di vita. Per contro, alcuni paesi latinoamericani e africani presentano livelli di disuguaglianza significativi e stagnanti.

È importante tuttavia osservare che **le scelte politiche, supportate da un impegno di solidarietà sociale, hanno avuto come esito una minore disuguaglianza e una più significativa riduzione della povertà in paesi dove questo costituiva un traguardo**

prioritario. In sostanza, lo si è realizzato combinando crescita economica e forme innovative di impegno nella lotta alla povertà. In particolare, alcuni paesi dell'America Latina – per gran parte del secolo scorso una delle regioni più afflitte da disuguaglianza – hanno raggiunto una maggiore equità adottando nuove politiche che prevedono un'assistenza diretta delle persone con basso reddito, per la maggior parte lavoratori irregolari occupati nel settore informale. Un risultato che non ha inciso negativamente sulla crescita economica, nemmeno là dove ha significato un leggero abbassamento dei redditi e delle ricchezze dei soggetti più ricchi della società.

La disuguaglianza divide la società in forme che comportano serie conseguenze di ordine morale; è una ferita che guasta la coesione sociale e incide sulla solidarietà. Il divario esistente tra i molto ricchi e i molto poveri, e pure tra i molto ricchi e la classe media, ostacola una piena prosperità, sia a livello individuale che della comunità di appartenenza, creando e rafforzando le divisioni sociali laddove un piccolo gruppo della società ha accesso senza limiti a quasi tutti i beni e opportunità, mentre a una maggioranza persistente queste opportunità sono negate. Purtroppo, nonostante il perfezionamento e la maggiore diffusione delle tecnologie della comunicazione, le diverse classi sociali sembrano avere sempre minori opportunità di interagire e di instaurare vincoli di solidarietà. Queste divisioni rendono difficile concepire come in realtà tutti i membri della società siano di fatto uniti in un'unica comunità. Ci sono paesi in cui le distinzioni sociali si sono calcificate tanto da formare società duplici (o più complesse, stratificate), in cui le persone appartenenti a uno strato non interagiscono mai con quelle di un altro strato, rendendo così quasi impossibile un'eventuale mobilità sociale tra strati diversi.

Riflessioni nell'ottica della tradizione cristiana

Il Concilio Vaticano II afferma che “Iddio [...] ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli” (GS, n. 24). Il Concilio ci insegna che tanto la rivelazione cristiana quanto le leggi del vivere sociale intese in un'ottica più secolare ci dicono che siamo interdipendenti. Siamo chiamati a una vita reciprocamente condivisa e non divisa da disuguaglianze che escludono così tanti dalle risorse create da Dio e dalle ricchezze prodotte dall'ingegno dell'uomo. Si tratta di un'interdipendenza realizzata in comunità ristrette come le famiglie, in quelle più ampie come le nazioni nonché, su un piano globale, nell'intera comunità umana nel suo insieme. Come insegna san Paolo, “Egli (Dio) creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra” (Atti 17, 26). Tutti gli uomini e le donne hanno una medesima origine, tutti hanno un destino comune, e tutti sono legati da un'interdipendenza sull'unica terra. Le disuguaglianze che danno origine a profonde divisioni all'interno della comunità umana, condannando molti milioni di persone alla totale indigenza, sono contrarie ai piani di Dio per l'umanità e al senso stesso della nostra comune umanità. La comunità cristiana, e in particolare la famiglia ignaziana, sono quindi chiamate a operare con vigore perché siano superate le disuguaglianze che lacerano i nostri paesi e il nostro mondo. Se questo lavoro sarà svolto in maniera efficiente ed efficace, riuscirà sia a vincere sulla povertà, sia a rafforzare il bene comune che dovrebbe essere davvero patrimonio di tutti.

3.3 I rischi dell'odierna finanziarizzazione

In questi ultimi decenni si è assistito a una crescita di tutta evidenza dei mercati finanziari; mercati che danno origine a strumenti finanziari (beni su carta) che aprono a nuove opportunità economiche sia per gli investitori sia per i consumatori, e che hanno permesso in tutto il mondo un generale aumento degli scambi commerciali e dei flussi di fondi

(investimenti di portafoglio). Questo ha consentito agli investitori del ceto medio di risparmiare, consumare e assicurarsi in importanti forme nuove. **Al contempo, tuttavia, questo processo di "finanziarizzazione" ha reso l'economia sempre più immateriale, tenuto conto che gli strumenti finanziari vanno ormai molto al di là dell'"economia reale" di beni e servizi.**

Un processo iniziato con strumenti come i titoli, le obbligazioni e i certificati di debito, si è sviluppato a dismisura in un sistema costituito da strumenti complessi come i derivati, i contratti future, scambi valutari, assicurazione sui crediti, per citarne alcuni. Questi strumenti finanziari sono tra l'altro caratterizzati da una non indifferente componente arbitraria e volatilità, e la loro interconnessione può comportare che una variazione di prezzo che avviene in una parte del mondo incida sui prezzi del resto del mondo. Nei fatti, se agli investitori vengono ora offerte maggiori opportunità, è vero anche che essi sono esposti a maggiori rischi, alcuni dei quali difficilmente individuabili. È significativo il fatto che gli investitori più esposti sono quelli con le minori partecipazioni e con il minimo accesso alle informazioni (ceto medio e poveri in particolare).

A ciò si aggiunga che la finanziarizzazione offre nuove possibilità di manipolazione e abuso degli strumenti in questione. I governi, desiderosi di attirare capitale e di incrementare la crescita nazionale, spesso hanno deregolamentato i mercati finanziari, riducendone la capacità di limitare i flussi finanziari e di proteggere i propri cittadini. **Le aziende sono spesso incentivate a confezionare le proprie offerte finanziarie in maniera tale da creare nuove vendite o inflazionare il prezzo dei beni, diminuendo la trasparenza dei sottostanti.** Il singolo investitore può essere indotto a ricercare profitti a breve termine che non contribuiscono alla crescita a lungo termine dell'azienda o dell'economia sottostante.

Il capitale tende ad andare dove c'è maggior guadagno anziché dove è più necessario, producendo così modelli diseguali di investimenti nei vari territori e popoli. I recenti sviluppi sollevano seri interrogativi circa l'adeguatezza dei mercati finanziari, quando sono lasciati a sé, di funzionare come strumenti efficaci per la crescita del benessere e della giustizia (LS, 109). I mercati e gli interessi finanziari non subordinati a regolamentazione possono non produrre una crescita equa o molti dei più importanti beni fondamentali di cui hanno bisogno i cittadini, spesso esponendo questi ultimi a una maggiore volatilità dei prezzi e a una serie di rischi. Non stupisce che Papa Francesco abbia affrontato duramente il tema di quelle che definisce "ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria". **Facendosi carico di queste preoccupazioni, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha ripetutamente chiesto si provveda a instaurare, a livello nazionale e internazionale, una regolamentazione che preveda maggiore controllo, trasparenza e responsabilità in questo ambito.** Il rispetto del principio di sussidiarietà esige una partecipazione più inclusiva - a livello locale, nazionale e regionale - alla formulazione di nuove strutture e regole normative.

3.4 L'ingiustizia della violenza

Oggi le ferite economiche inferte dalla povertà e dalla disuguaglianza dividono le società in forme sempre più pericolose. Le divisioni socioeconomiche che sono causa di frammentazione sia nei singoli paesi, sia nel mondo nel suo insieme, conducono spesso a conflitti e violenze. L'esplosione di un violento conflitto riduce la crescita economica e l'inclusione sociale. **Povertà e conflitto concorrono nell'indebolire le speranze e pregiudicano l'azione volta a realizzare un cambiamento positivo in campo sociale.** La principale tendenza che si osserva sulla scena odierna è quella di una sempre più profonda

disuguaglianza reddituale che minaccia di portare come conseguenza instabilità, violenza e conflitto. Un circolo vizioso di ingiustizia economica e conflitto sociale rischia di causare maggiore sofferenza umana e perdita di speranza.

Siamo in grado di distinguere varie modalità in cui l'ingiustizia economica è legata al conflitto e alla violenza. Innanzitutto, la povertà estrema offende di per sé la dignità di chi ne soffre. Quando la società possiede le risorse per alleviare la povertà e migliorare la qualità della vita, come al giorno d'oggi, non provvedere in tal senso costituisce una sorta di violenza inflitta ai poveri. Quindi i modelli crescenti di disuguaglianza violano la dignità di coloro che sono trascurati, abbandonati.

Peraltro, la concentrazione di redditi e ricchezze nelle mani di pochi può riconoscere a questi ultimi il monopolio sul controllo della direzione del cambiamento economico, con conseguente ulteriore polarizzazione del potere e un maggiore rischio di collasso sociale. Si tratta di modelli di polarizzazione spesso tramandati di generazione in generazione con il conseguente impoverimento dei membri più giovani della società, passibile a sua volta di generare ulteriori conflitti sociali. Disparità nel potere di dar forma alla società possono escludere di fatto grandi fette di popolazione dalla condivisione delle risorse di una società, portando alla sfiducia totale nell'economia. Questi fenomeni di disparità economica ed esclusione accrescono le pressioni che inducono alla migrazione. In effetti, buona parte della migrazione che avviene all'interno di una regione o verso il nord della regione stessa, come pure da questa verso tutti i continenti, si deve al modo in cui la povertà ha reso la vita invivibile per chi decide di migrare. La si potrebbe definire una fuga dalla violenza. Per non parlare dei conflitti e delle guerre che rappresentano la principale causa di sfollamento di rifugiati che ormai superano per numero quelli contati alla fine della seconda Guerra Mondiale.

In secondo luogo, l'ingiustizia in campo economico diventa una forma di violenza quando i privilegiati fanno uso del proprio potere per mantenere gli altri in stato di povertà, o addirittura quando li privano di quel poco che possiedono. Chi naviga ai vertici della società spesso ha costruito le proprie ricchezze sottraendo terre o altre risorse materiali indispensabili ai poveri per la sussistenza propria e delle loro famiglie. La sottrazione di risorse può trovare sostegno nell'interpretazione delle leggi, nell'appoggio delle forze dell'ordine e persino nel ricorso alle forze armate. Le popolazioni indigene spesso subiscono queste spoliazioni; sono infatti troppo spesso considerate inferiori e fatte vittime di espropri con la violenza e conseguente impoverimento. Masse enormi di rifugiati e sfollati interni, strappate alle loro case da guerre civili in Medio Oriente, Africa e Asia sono la prova vivente del modo in cui la povertà può essere la diretta risultanza dell'ingiusto uso del potere.

In terzo luogo, gli stati, le grandi società di capitali e le maggiori istituzioni finanziarie giocano una serie di importanti ruoli nel creare dinamiche economiche che possono alternativamente portare a situazioni di conflitto, oppure a una vita sociale pacifica. Questi grandi poteri hanno la capacità di operare in modo tale da migliorare lo standard di vita dei poveri, ma possono anche agire in maniere che giungono alla vera e propria violenza fisica sotto forma di sfruttamento, esclusione dalla vita civile, espulsione dalle proprie terre, esproprio delle risorse indispensabili al proprio sostentamento. Peraltro gli stati hanno perso parte della loro capacità di modellare le strutture della società, con la quale potevano ridurre gli impatti delle multinazionali e dei fondi speculativi di capitali. Sono inoltre aumentate drammaticamente le situazioni in cui lo stato si dimostra incapace di esercitare controllo sulle diverse forme di violenza intranazionali. Certamente la violenza che si ha quando i ricchi e forti impongono il proprio dominio sui poveri e deboli non è nuova, anzi è ricorrente da quando mondo è mondo. **L'esclusione sociale che fa parte delle odierne**

disuguaglianze rende il nesso tra ingiustizia economica e conflitto particolarmente atroce, soprattutto se si tiene conto delle maggiori risorse oggi a nostra disposizione.

Gli stati, le società di capitali e le istituzioni finanziarie possono adottare iniziative capaci di effetti potenti attraverso le loro conseguenze culturali; effetti che possono essere sia positivi, sia negativi. Quando le maggiori istituzioni finanziarie trattano le persone umanamente, di fatto contribuiscono agli sforzi mirati a vincere sulla povertà e le disuguaglianze. Se invece negano alla gente la dignità attraverso la discriminazione razziale, etnica, religiosa, culturale o di classe, le loro azioni violano il doveroso rispetto e a volte persino la vita delle persone su cui incidono. I poveri sono particolarmente vulnerabili alla discriminazione culturale, etnica o di altre forme, pur tuttavia non sono impotenti; non rimangono in attesa a braccia conserte chiedendo aiuto agli altri. Sono i protagonisti della propria lotta per una vita migliore.

Riflessioni nell'ottica della tradizione cristiana

Povertà e disuguaglianza esercitano violenza su una massa di persone, e generano molti dei conflitti e delle guerre che oggi devastano il mondo. L'invito mosso da Cristo ai suoi seguaci di essere costruttori di pace è quindi strettamente legato a quello di essere promotori di giustizia. Pace e giustizia si intrecciano nella lotta per rendere il mondo più umano e più simile a come Dio vuole che sia, esattamente come l'ingiustizia e la violenza sono forme interconnesse di peccaminosa violenza. Il popolo di Israele sapeva che nei tempi a venire, quando si fossero compiute le promesse di Dio, ci sarebbe stata contestualmente l'eliminazione della violenza e il superamento delle ingiustizie. Come proclamano i Salmi, Dio chiama l'umanità a un destino in cui ingiustizia e violenza sono superate, a un mondo in cui

L'amore e la verità si incontreranno,
la giustizia e la pace si baceranno.
La verità germoglierà dalla terra
e la giustizia si affaccerà dal cielo (Salmo 85, 11-12).

Questo rapporto tra giustizia e pace era stato riaffermato dal Concilio Vaticano II, quando insegnava che "le disuguaglianze economiche e sociali eccessive tra membri e tra popoli dell'unica famiglia umana" non soltanto violano la dignità della persona, ma anche minacciano "la pace sociale e internazionale" (GS, n. 29). Sia la giustizia, sia la pace traggono fondamento dal comandamento divino "amerai il prossimo tuo come te stesso" (Levitico 19,18; Marco 12,31). I livelli di povertà e disuguaglianza che creano profonde divisioni tra le persone sono incompatibili con i presupposti fondamentali della morale cristiana. Il duplice invito di Gesù a portare la buona novella ai poveri e di farsi costruttori di pace pone una sfida alla Chiesa, alla famiglia ignaziana, e a tutte le persone di buona volontà perché operino con decisione al fine di eliminare la povertà e superare le profonde disuguaglianze che violano tuttora la dignità di così tante persone.

3.5 La fragilità trascurata della nostra casa comune

Come ha fatto presente il Papa nella sua enciclica "Laudato Si'", l'attuale ritmo di estrazione delle risorse naturali non è sostenibile. L'analisi scientifica indica che se i consumi proseguiranno con l'andamento odierno ci troveremo di fronte a gravi rischi sia per la stabilità ecologica sia per il benessere dell'umanità. Attualmente i modelli di attività economica come l'eccessiva estrazione mineraria, la pesca sconsiderata, la deforestazione, ecc. danneggiano tanto l'ambiente quanto i poveri. **Tuttavia, il tracollo ecologico e della**

società può essere sempre ancora evitato se ci educiamo riguardo a questi rischi e se adottiamo iniziative concrete per evitare situazioni di pericolo. La capacità limitata del pianeta di trasformare i residui tossici è uno degli aspetti del problema che lo minaccia e che crescerà esponenzialmente se non si provvederà al riguardo. Le soluzioni di natura tecnologica possono essere di aiuto nello specifico, ma possono di per sé procurare danni maggiori, come si è già visto in diversi casi nel mondo (LS, 20).

Gli effetti dannosi dello spreco e dell'uso improprio delle risorse sono a loro volta distribuiti in maniera impari. Il degrado ambientale quasi sempre incide più pesantemente sui poveri. L'effetto squilibrato del degrado ambientale sui poveri è stato trattato dalla task force nel capitolo sulla missione gesuita nel contesto della crisi ecologica dello studio "Ricomporre un mondo frantumato" pubblicato nel 2011. I poveri sono più esposti ai rischi naturali e alle condizioni ambientali in mutamento proprio perché la loro povertà li pone in posizione periferica rispetto alla società, impedendo loro di adottare misure protettive contro questi rischi e cambiamenti. In parole povere, sono più vulnerabili agli effetti dell'inquinamento, della deforestazione, della desertificazione e dell'erosione dei terreni.

In particolare, sono i poveri a essere più verosimilmente esposti ai danni che si verificano quando pratiche di agricoltura non sostenibile, disboscamento per fini commerciali, pesca ed estrazione mineraria minacciano l'aria, il patrimonio idrico e i terreni coltivabili. Si tratta di danni che sono spesso la risultanza di interventi di grandi industrie estrattive, società minerarie e attività agroindustriali, ma possono essere in parte imputabili a misure adottate dai poveri per la propria sopravvivenza, come l'impiego di legname in cucina. Tutti questi problemi possono portare a un crescente circolo vizioso di problemi ambientali.¹¹

D'altra parte, il controllo sulle risorse naturali critiche, come l'acqua e il terreno, tende a essere a tutto vantaggio degli attuali potenti interessi, accrescendo le pressioni di natura ecologica che gravano su chi ha meno. I gruppi commerciali hanno poco interesse a limitare le proprie attività e la produzione alla luce degli effetti che queste hanno sull'ambiente, per il motivo che eventuali limiti possono incidere sui profitti. Molti tra i potenti gruppi commerciali contribuiscono in misura massiccia alla crescita economica globale dei paesi in cui operano nonché ai governi di quegli stessi paesi. In virtù di questi contributi, i governi che dovrebbero regolamentare queste attività commerciali, al contrario le favoriscono concedendo privilegi speciali; privilegi che possono determinare modelli di attività che impongono lo sfollamento delle popolazioni locali, costringendole alla migrazione. Tra gli sfollati si contano spesso popolazioni indigene, coloni o lavoratori agricoli, e i poveri delle campagne. Il risultato può essere un'ulteriore perdita di risorse e di opportunità economiche, con la creazione di un circolo vizioso in cui sarebbe la stessa povertà a indurre una maggiore vulnerabilità, la quale a sua volta porterebbe a una maggiore povertà (LS, n. 52). È così che le azioni congiunte degli stati e delle grandi società di capitali troppo spesso incidono su risorse e ambiente in modalità tali da determinare maggiori povertà e disuguaglianze, instabilità ecologica e problemi di salute.

Come nota l'Enciclica *Laudato Si'*, con tutta probabilità i fattori ambientali costituiranno una minaccia per il sistema di vita e per la vita stessa dei più vulnerabili in altre forme ancora. I poveri sono particolarmente esposti agli effetti perniciosi dei periodi ricorrenti di siccità e di inondazioni episodiche. Sono particolarmente vulnerabili ai cambiamenti climatici che possono alterare le condizioni di vita e limitare l'accesso alle risorse naturali. Non sfugge un aumento nella frequenza e intensità delle catastrofi naturali come gli uragani e i cicloni.

¹¹ Segretariato per la Giustizia sociale e l'Ecologia, 2011, *Ricomporre un mondo frantumato*, in <http://goo.gl/sndLTu>, consultato nel novembre 2015.

L'innalzamento dei mari causato dal cambiamento climatico provocherà verosimilmente nei prossimi decenni lo sfollamento di milioni di persone, che con tutta probabilità non riusciranno più a ritornare ai luoghi di origine. Un effetto, questo, che già va esacerbando in tutto il mondo la crescente povertà intergenerazionale. **Ne consegue pertanto che prevedibilmente vedremo milioni di persone divenire veri e propri rifugiati per effetto del degrado ambientale.** Tra questi, molti saranno poveri e vulnerabili, con la prospettiva di diventarli ancora di più a causa proprio dello sfollamento.¹²

Impedire questo ciclo di degrado ambientale, vulnerabilità economica, e aggravamento della povertà costituisce una sfida di grande rilievo per tutti i paesi e comunità. Attuare i cambiamenti che servono significa porre limiti al modo in cui opera il mercato non regolamentato rispetto all'ambiente. I mercati non hanno una coscienza sociale, un'etica ambientale, o quella visione a lungo termine che serve per dare impulso al bene comune rappresentato da un ambiente stabile condiviso in maniera equanime da tutti (LS, n. 190).

Riflessione nell'ottica della tradizione cristiana

La narrazione biblica della creazione celebra il bene intrinseco di tutte le risorse naturali e delle specie viventi della terra. Proprio come ci dice la Bibbia che "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" (Genesi 1,31), così dovremmo noi posare lo sguardo su tutte le risorse e gli esseri viventi che sono sulla terra e vedere che sono davvero "cosa molto buona". Le attività economiche, le politiche, e le istituzioni cui diamo vita dovrebbero rispettare il valore intrinseco delle risorse naturali e degli esseri viventi della terra. La storia della creazione che ci riferisce Genesi ci dice che anche gli esseri umani hanno un valore sacro:

Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò;
maschio e femmina li creò (Genesi 1,27).

Ne deriva che le attività economiche, le politiche e le istituzioni dovrebbero essere al servizio e rispettare la dignità di tutti gli uomini e tutte le donne. La narrazione biblica ci trasmette una visione morale e religiosa che ci può essere di aiuto nel dar forma a una vita economica globale in modalità che cerchino al contempo di tutelare l'integrità dell'ambiente e il benessere di tutta l'umanità. In termini biblici, siamo chiamati al rispetto del valore intrinseco del globo terrestre, "perché lo (si) coltivasse e lo (si) custodisse" (Genesi 2,15), e al rispetto dell'immagine di Dio in ciascuna persona. Come si legge nella Carta della Terra "è imperativo che noi tutti, popoli della Terra, dichiariamo le nostre responsabilità gli uni verso gli altri nei confronti della vasta comunità degli esseri viventi e delle generazioni future."¹³ Pur nella possibilità che esistano delle divergenze tra questi valori, i cristiani e tutti coloro che rispettano sia gli esseri umani, sia la terra, dovrebbero operare per il loro avanzamento in un'economia globale sostenibile.

¹² Banca Mondiale, 2013, *Turn Down the Heat: Climate Extremes, Regional Impacts, and the Case for Resilience*, in <http://goo.gl/ZUKeEv>, consultato nel novembre 2015.

¹³ Commissione della Carta della Terra, *La Carta della Terra*, in <http://goo.gl/7Db2jw>, consultato nel novembre 2015, vedi Preambolo. La Carta della Terra è stata varata in data 29 giugno 2000 dalla Commissione della Carta della Terra, ente internazionale indipendente, nel corso di una cerimonia tenutasi a L'Aja. Il documento è il risultato di un dibattito decennale tra paesi di tutto il mondo su obiettivi comuni e valori condivisi. Il progetto La Carta della Terra è nato come iniziativa delle Nazioni Unite, per essere in seguito portato avanti e completato da una iniziativa globale della società civile.

Purtroppo, la terra e molti dei suoi abitanti non hanno ricevuto un trattamento altrettanto responsabile. Sia la terra, sia coloro che la abitano sono stati vittime di abusi, spesso da parte dell'attività economica. L'attività umana, da parte sua, ha accentuato i conflitti che si verificano all'interno della natura a causa della sua finitezza. Il mondo della natura ha quindi risentito in sé del degrado causato dagli uomini per loro colpa e irresponsabilità. Pur tuttavia, i cristiani confidano che attraverso l'amore redentore di Dio e con la collaborazione di un'azione umana collettiva, non solo il genere umano, ma anche la natura nella sua totalità possano ritornare a una rinnovata integrità in una nuova creazione. San Paolo scriveva che sebbene "tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto", attraverso Cristo, Dio promette che "sarà lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Romani 8,21-22). I cristiani sperano che tanto il genere umano, quanto il mondo della natura siano restituiti alla bontà ricevuta da Dio all'atto della creazione, e riportati a una nuova e più profonda integrità attraverso l'azione redentrice di Cristo. Dio promette redenzione al genere umano e al cosmo intero. Il genere umano è chiamato a rispondere a questa promessa operando per la riconciliazione tra le città, le nazioni, le popolazioni che ora sono divise. Similmente, anche noi siamo chiamati sia ad impedire nuovi danni all'ambiente che ci circonda, sia a lavorare per ripristinare l'integrità dell'ecologia globale. La risposta alle sfide poste dalla giustizia economica non dovrebbe quindi essere disgiunta da un più profondo senso di responsabilità sul piano ecologico e ambientale.

4. Una nuova visione

Una risposta che sia efficace a queste sfide poste dalla povertà, dalle disuguaglianze, dalla finanziarizzazione sregolata, dal conflitto sociale e dal degrado ambientale dovrà necessariamente essere concepita nell'ottica di una decisa prospettiva di bene comune. Condividendo il bene comune, ci si accomuna in una vita sociale che permette alla nostra dignità di esseri umani di trovare la sua espressione. La giusta valorizzazione del bene comune agisce da baluardo contro i gravi rischi posti alla dignità umana dalle realtà della povertà, della disuguaglianza e del conflitto sociale; rischi che disgregano la società, indebolendo, se non a volte addirittura distruggendo, i legami sociali indispensabili perché la dignità trovi la sua piena espressione. Allo stesso modo, la promozione del bene comune si pone a contrasto dei rischi ambientali, in quanto rafforza le profonde interconnessioni esistenti tra le persone e il mondo della natura che ne fanno una comunità ecologica condivisa. Una visione del bene comune delle comunità umane ed ecologiche costituisce quindi una guida alle giuste risposte da dare alle sfide poste da Papa Francesco.

4.1 Il bene comune oggi

Il concetto di bene comune risale indietro nel tempo, ma il suo vero significato è stato raramente esplicitato con chiarezza. **Si potrebbe definire il bene comune come un insieme di valori sociali condivisi da tutti i membri di una data comunità quantomeno nella misura richiesta dalla loro comune appartenenza al genere umano.** Si tratta di un bene che al contempo torna a beneficio della comunità e di ciascuno dei suoi membri. Per fare un esempio, bene comune è un ambiente sano e sostenibile da cui traggono beneficio sia la comunità nel suo insieme, sia ciascuno dei suoi membri singolarmente. Vista la questione in chiave negativa, un ambiente inquinato e in decadimento è un male comune, dannoso per l'intera comunità come pure singolarmente per ciascuno dei suoi membri. Un bene realmente comune o condiviso non equivale, quindi a un totale aggregato di beni posseduti dai singoli membri della società.

È un errore, per esempio, identificare il bene comune con l'aggregato dei redditi dei singoli membri della società. Sebbene il PIL pro capite di una società costituisca una misura solamente parziale del benessere di quella medesima società, non può dirsi una misura del tutto adeguata del bene comune, in quanto non tiene conto di come tale prodotto interno lordo è distribuito nella società stessa. Una società in cui pochissime persone possiedono quasi tutto e molte sono ridotte in estrema povertà non può affermare di aver conseguito il bene comune. Purtroppo ci sono paesi, oggi, in cui il PIL aggregato va crescendo mentre alcuni cittadini diventano sempre più poveri, talvolta finendo in miseria. Ciò accade in alcune zone dell'Africa subsahariana. In questi casi il PIL aggregato pro capite non tiene conto se la crescita effettivamente rappresenta un maggiore beneficio per ciascun membro della società: c'è chi potrebbe rimanerne escluso, vuoi per una inadeguata partecipazione o per nessuna partecipazione al beneficio. Non basta quindi che il benessere aggregato sia davvero comune. Questo limite dell'approccio complessivo comporta che sul piano normativo il bene comune debba tener conto sia del principio aggregativo, sia di quello distributivo. Nelle parole di Papa Giovanni Paolo II, il bene comune è "il bene di tutti e di ciascuno" (SRS, n. 38). Perché un bene sia effettivamente comune, tutti i membri di quella

società devono parteciparvi quantomeno nella misura prevista dall'umanità che condividono con gli altri uomini e donne.

Il bene comune, pertanto, non è assimilabile ai benefici che derivano ai possessori di beni privati, non è proprietà privata di alcun membro della comunità o di qualsivoglia piccolo gruppo al suo interno. Questo è il motivo per cui viene definito, appunto, bene *comune*. Il modo in cui il bene comune torna a beneficio del singolo membro della società è determinato in base a requisiti di giustizia, che di per sé è ovviamente un concetto complesso. Risalendo a san Tommaso d'Aquino, e attraverso di lui agli antichi pensatori greci come Aristotele, la tradizione intellettuale cattolica distingue diversi significati di giustizia che possono gettare luce sulle sfide che ci si pongono oggi. **La giustizia commutativa esige eguaglianza e reciprocità negli scambi tra particolari individui o piccoli gruppi.** La giustizia commutativa vuole onestà negli scambi sul mercato e vieta l'indebita sottrazione di ciò che appartiene a qualcun'altro. Meglio ancora, esige che il datore di lavoro paghi ai propri dipendenti una retribuzione pari al valore della loro prestazione.¹⁴

Esistono peraltro principi di giustizia che dovrebbero regolare il rapporto esistente tra bene comune di una società e bene dei singoli membri di quella medesima società. San Tommaso d'Aquino definisce questi altri tipi di giustizia "giustizia generale" e "giustizia distributiva". La giustizia generale può meglio definirsi come "giustizia contributiva", in quanto stabilisce il dovere delle persone di contribuire di volta in volta al bene comune della società di appartenenza.¹⁵ La "giustizia contributiva" esige che i singoli individui costituiscano e sostengano il bene condiviso della società di cui fanno parte. Pertanto invita i cittadini a partecipare attivamente alla vita della comunità cui appartengono, non solo lavorando per il proprio bene, bensì anche per contribuire a rispondere alle necessità di base dei concittadini poveri, a creare posti di lavoro per i disoccupati, a superare modelli di discriminazione ed esclusione, proteggere la qualità dell'ambiente, e creare altri beni che possano contribuire alla costituzione di una buona società.

La giustizia distributiva è l'opposto della giustizia contributiva: di fatto regola il modo in cui il bene comune della società in generale andrebbe distribuito o reso accessibile ai suoi membri. La giustizia distributiva tratta del modo in cui la società fa sì che i suoi membri beneficino dei beni che la vita comune degli stessi membri rende possibile. Prevede l'accantonamento delle risorse sociali in forme che rispecchiano le contribuzioni che le persone hanno fatto al bene comune attraverso il loro lavoro e creatività. Molto importante nel nostro contesto globale oggi, richiede la distribuzione delle ricchezze e risorse mondiali in modo tale che sia data risposta alle necessità di base di ogni persona, quantomeno nella misura richiesta a salvaguardia della sua dignità.

Il requisito per cui il bene comune va costituito e ridistribuito secondo giustizia esige quindi che i risultati positivi segnati dalla crescita dell'economia di un paese vadano a beneficio di tutti i membri della comunità. Quando la crescita economica torna a beneficio di pochi, non fa progredire il bene comune, né è distribuita secondo giustizia. Per determinare se la

¹⁴ La questione riguardante la giusta retribuzione è complessa e di sicuro non adeguatamente trattata in queste brevi notazioni. Per un importante approfondimento che ha avuto una notevole influenza sull'impegno di parte cattolica nel movimento dei lavoratori negli Stati Uniti, vedi John A. Ryan, *A Living Wage*, edizione riveduta e ridotta (New York: Macmillan, 1920), in particolare Cap. III, "A Personal Living Wage".

¹⁵ Vedi Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* II-II, q. 58, art. 6. Il termine "giustizia contributiva" viene usato al posto di "giustizia generale" dalla Conferenza episcopale cattolica degli Stati Uniti d'America nella sua lettera pastorale del 1986, *Economic Justice for All: Catholic Social Teaching and the U.S. Economy*, n. 71, in <http://goo.gl/3L0dSI>, consultato nell'ottobre 2015.

crescita economica stia servendo il bene comune, bisogna quindi indagare chi ne beneficia e chi no. Se un numero significativo di persone ne rimane escluso, la crescita non serve il bene comune. Ciò è ancor più evidente laddove alcune persone non sono semplicemente trascurate, ma escluse in forma attiva per motivi di razza, genere, origini etniche o fede religiosa. Una tale esclusione attiva non solo umilia gli esclusi, ma frammenta la comunità di cui dovrebbero fare parte.

Nella tradizione biblica, coloro che sono così esclusi sono spesso indicati come “l'orfano, la vedova e il forestiero che sono in mezzo a voi” (vedi p. es. Dt 16,11-14, 26,12; Ger 22,3; Zc 7,10). **I profeti di Israele e Gesù di Nazareth ci ricordano costantemente essere un dovere di giustizia rispondere alle necessità della vedova, dell'orfano e dello straniero, ovvero di quelli che oggi chiameremmo il povero, l'emarginato, il migrante.** In termini più laici, possiamo dire che quando le persone non possono partecipare del bene comune, la loro dignità di appartenenti alla famiglia umana è ingiustamente calpestata. Sia la giustizia, sia il bene comune esigono oggi che ci si impegni perché sia data risposta alle necessità di chiunque sia povero o non benefici della straordinaria crescita che si è avuta nel nostro mondo.

La tradizione cattolica precisa peraltro che il bene comune ha una importante dimensione istituzionale. Questo aspetto è messo particolarmente in luce dal recente pensiero sociale cattolico che definisce il bene comune “l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente”.¹⁶ Le “condizioni di vita sociale” cui si fa qui riferimento sono rappresentate dalle istituzioni e strutture sociali che consentono ai membri di una società di conseguire il proprio benessere. Quando queste istituzioni riescono nel loro intento, al contempo promuovono il bene comune e costituiscono loro stesse elementi chiave all'interno del bene comune.

La portata di queste considerazioni di parte istituzionale è degna di nota se si osserva che in sede di recenti dibattiti politici si è insistito sul fatto che, laddove si aspiri a conseguire per tutti un benessere generale di base, il mercato va guidato da altre istituzioni sociali e governative. Si è detto in precedenza che in anni recenti la crescita economica è stata significativa in molti paesi. Spesso sono state le istituzioni per il libero mercato a giocare un ruolo non indifferente nel promuovere questa crescita e nel sollevare le persone dalla povertà. Pur tuttavia un PIL aggregato in crescita può non tornare a beneficio di alcuni membri della comunità, lasciando molti a far fronte a enormi sacrifici. Quando ciò accade, non si sono conseguiti né il bene comune, né la giustizia. In tal caso dovranno intervenire le istituzioni non di mercato per aiutare a rendere i risultati della crescita accessibili a tutti in misura tale da assicurare il rispetto della dignità umana di ciascuno. Se si intende rispondere in maniera giusta alle sfide che si pongono oggi in questo campo, è imprescindibile elaborare politiche destinate alle istituzioni sia governative, sia non-governative a integrazione delle legislazioni esistenti.

¹⁶ Questa definizione appare per la prima volta della lettera enciclica di Papa Giovanni XXIII *Mater et Magistra* del 1961, e ricorre frequentemente nella successiva dottrina della Chiesa. Vedi Giovanni XXIII, *Mater et Magistra*, n. 65, in David J. O'Brien e Thomas A. Shannon, ed., *Catholic Social Thought: The Documentary Heritage*, edizione ampliata (Maryknoll, NY: Orbis Books, 2010), 98. La definizione compare nella *Costituzione Pastorale Sulla Chiesa Nel Mondo Contemporaneo (Gaudium Et Spes)* del Concilio Vaticano II, n. 26; nella *Dichiarazione Sulla Libertà Religiosa (Dignitatis Humanae)*, n. 6 del Concilio Vaticano II; nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1906; e nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (n. 164).

La promozione del bene comune, quindi, richiede che si valuti il modo in cui le istituzioni sociali nella loro molteplicità consentono ad alcune persone di fruire di una quota maggiore del bene aggregato, ad altre di una minore, e ad alcune di nessuna. Una giusta costituzione e distribuzione del bene comune vuole che le istituzioni economiche, politiche e di altra natura siano strutturate in modo tale da generare sufficienti risorse per farsi carico del benessere di tutti (questione di produttività e aggregazione) e assicurare che tutti siano in grado di fruire dei beni prodotti (questione di distribuzione e accesso). Per servire al benessere umano bisogna produrre e distribuire diverse specie di prodotti: prodotti alimentari, sanitari; posti di lavoro, educazione, partecipazione politica, un ambiente sostenibile, ecc. Il reddito in denaro non è di per sé una misura sufficiente. Purtroppo, oggi a troppe persone mancano in giusta misura questi beni essenziali, pur in presenza di una straordinaria crescita economica. Il fatto che ci sia oltre un miliardo di persone che vive in condizioni di estrema povertà, che così tanti bambini soffrano la fame, che a tanti manchi un'educazione e un'assistenza sanitaria, indica che nel mondo oggi l'ingiustizia è una triste realtà. L'attività economica spesso costituisce minaccia all'ambiente con una quantità di effetti negativi troppo rilevante per essere sostenibile sotto il profilo ecologico. Dare quindi forma alla crescita in modo tale che serva il bene comune richiede la creazione di istituzioni e politiche capaci di contribuire a superare questi rischi.

I valori morali che sottendono al bene comune e alla giustizia richiedono che si adottino iniziative atte a fronteggiare i danni provocati dalle odierne disuguaglianze. Quando queste sono particolarmente marcate, disgregano la società, procurando grave danno a quanti si trovano in fondo alla scala sociale. Le disuguaglianze possono minare il rapporto positivo della solidarietà esistente tra i membri di una società, rapporto che costituisce un aspetto critico del bene comune. Papa Giovanni Paolo II ha definito la solidarietà una virtù che induce "la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune" (SRS, n. 38). Per fare un esempio, la solidarietà propria di un patriottismo razionale e ordinato lega i cittadini in un vincolo di reciproca lealtà. La preoccupazione per i propri concittadini nasce dal fatto di riconoscere in essi la condivisione di un medesimo destino che ha radici in una comune storia, geografia e interazione politica. Il riconoscimento di un futuro comune aiuta a comprendere che il benessere di ciascun cittadino è strettamente legato a quello degli altri; il che a sua volta induce quella reciproca preoccupazione tra concittadini che si può ben definire solidarietà. **Nel mondo odierno sempre più globalizzato, il modo in cui i destini delle persone sono condivisi prescindendo da possibili confini esige un'analoga forma di solidarietà che sia globale nella sua portata e fondata sull'accettazione del fatto che apparteniamo tutti indistintamente all'unica famiglia umana.**

Sia entro i confini che al di fuori di essi, questa solidarietà costituisce un'importante espressione dell'amore per il prossimo cui sono chiamati i cristiani. Affermava Papa Giovanni Paolo II, "La solidarietà è indubbiamente una virtù cristiana", ed esistono "numerosi punti di contatto tra essa e la carità, che è il segno distintivo dei discepoli di Cristo (cfr. Gv 13,35), (SRS, n. 40). Pertanto, è elemento centrale della vocazione di tutti i cristiani operare per la realizzazione del bene comune e la creazione di istituzioni e politiche che ne siano di sostegno. Entro i confini, come tra di essi, la solidarietà morale necessaria perché il bene comune si espanda è minacciata da profonde disparità che possono portare a una situazione in cui il gruppo di pochi situato al vertice ritiene di non avere che una minima parte in causa in ciò che accade alla maggioranza situata a livelli più bassi, e soprattutto non si cura affatto delle fasce ultime della stratificazione sociale. Le disuguaglianze o sperequazioni in campo reddituale o delle ricchezze possono minare gli sforzi esperiti per impedire o vincere sulla povertà. **Quando un'attività economica è profondamente radicata sulla conoscenza com'è oggi, chi può contare in maniera**

costruttiva sull'educazione o sulle conoscenze tecniche, tanto da riuscire a seguire l'andamento tecnologico e finanziario, raccoglie benefici in misura sproporzionata. Masse non indifferenti prive di educazione rimarranno indietro con molto meno al proprio attivo, spesso condannate a disoccupazione a lungo termine e in condizioni di quella povertà che porta alla perdita graduale di speranza, quando non alla disperazione. Solidarietà e impegno nel perseguimento del bene comune, quindi, richiedono impegno nel ridurre le disparità e al contempo vincere la povertà.

4.2 Istituzioni per il cambiamento: stati, società civile, e reti globali per l'affermazione della giustizia

Nel nostro mondo in via di globalizzazione, gli sforzi in questo senso richiederanno iniziative e istituzioni di portata transnazionale. **Già nel 1963, Papa Giovanni XXIII nella sua enciclica *Pacem in Terris* concludeva essere le istituzioni che governavano l'interazione economica e politica transnazionale inadeguate al compito di promuovere il bene comune di tutti i popoli.** Conseguentemente, invocava la creazione di istituzioni di governance dotate di poteri transnazionali che avessero la capacità di perseguire in maniera efficace il bene comune globale (PT, nn. 70-72) Papa Giovanni esprimeva il suo particolare avallo all'operato delle Nazioni Unite. Nel 2009, con l'enciclica *Caritas in Veritate*, Benedetto XVI si spingeva oltre, affermando che di fronte all'inarrestabile crescita dell'interdipendenza globale si rendeva necessaria una riforma delle Nazioni Unite e di altre istituzioni che governano l'economia e la finanza, in modo tale che "godano di potere effettivo" (CV, n. 67).

Sulla traccia di Giovanni XXIII e Benedetto XVI, si può concludere affermando che vanno potenziate in maniera significativa le istituzioni di governance regionale e globale perché siano assicurati oggi giustizia e bene comune.

Queste agenzie di governance dovranno essere al contempo rispettose delle differenze nazionali e culturali. Può crearsi a volte una certa tensione tra gli obiettivi di una giustizia in via di perfezionamento e il bene comune a livello regionale o globale, e la necessità di rispettare l'identità distintiva e la libertà della popolazione a livello locale o nazionale. Tradizionalmente il pensiero sociale cattolico affronta questa tensione rifacendosi al principio di sussidiarietà.¹⁷ Il principio afferma che le organizzazioni più piccole, che sono più vicine al popolo e alla base, dovrebbero farsi principali agenti di cambiamento sociale ogniquale volta sia dato loro di agire in maniera efficace. Esige quindi che le istituzioni globali di governance rispettino l'autodeterminazione degli stati nazione, la caratteristica distintiva di particolari comunità culturali, nonché il ricco intreccio delle innumerevoli agenzie che formano la società civile. In effetti, le istituzioni regionali o globali dovrebbero prestare aiuto (*subsidium*) alle comunità di carattere più locale e alla società civile nel loro impegno ad accrescere il bene comune, anziché assorbire o sostituirsi ad agenzie locali (PT, n. 74). **Tuttavia, qualora le comunità nazionali e la società civile fossero incapaci o riluttanti ad agire nella forma necessaria ad assicurare il conseguimento del bene comune, si potrà chiedere alle organizzazioni regionali o globali deputate alla governance di intervenire in tal senso.** Il bene comune delle comunità nazionali e culturali va visto, quindi, nel quadro del bene comune e della più ampia solidarietà della comunità umana globale. Solidarietà più ampia che può chiedere di intervenire oltre un confine nazionale, qualora lo esigano requisiti di giustizia e il più ampio bene comune, integrata dagli impegni assunti nei confronti del bene comune globale e del rispetto per le identità delle diverse popolazioni e

¹⁷ L'affermazione classica del principio di sussidiarietà nel pensiero sociale cattolico si trova nell'Enciclica *Quadragesimo Anno* di Papa Pio XI, ai nn. 79-80.

nazioni (PT, n. 139). La sussidiarietà richiede rispetto per le realtà locali salvo che sia diversamente richiesto da una solidarietà umana più inclusiva.

Gli stati hanno un ruolo importante nel dare impulso a fattori fondamentali per il conseguimento del bene comune. Per esempio, i governi nazionali devono favorire in maniera decisiva la realizzazione di città e regioni sostenibili, prevedendo incentivi economici, lo stanziamento di fondi acquisti, e la progettazione di infrastrutture. Possono far convergere le economie locali verso la sostenibilità ambientale eliminando gradualmente le agevolazioni fiscali per la riqualificazione energetica, imponendo quest'ultima e fissando limiti alle emissioni, migliorando così le condizioni di vita delle popolazioni rurali e urbane e proteggendo al contempo l'ambiente. Le organizzazioni intergovernative come l'Unione Europea e l'Unione Africana hanno anch'esse dei ruoli fondamentali, al pari delle agenzie multilaterali finanziate dallo stato. Di recente la Banca Mondiale ha stabilito l'obiettivo di eliminare la povertà estrema entro il 2030 attraverso la promozione di una prosperità condivisa e riducendo il fenomeno della disparità.¹⁸

Non basterà, tuttavia, l'azione dei governi e delle organizzazioni intergovernative. In effetti, sia gli stati più deboli che quelli eccessivamente potenti possono finire sotto il controllo delle piccole élite dotate di potere economico-finanziario, col risultato che lo stato finirebbe con lo sfruttare anziché servire il proprio popolo. **Perché sia impedito questo uso distorto del potere governativo è quindi essenziale un deciso coinvolgimento della società civile.** Molto spesso è indispensabile l'azione dal basso dei gruppi della società civile perché siano affrontate seriamente le questioni dell'estrema povertà e del degrado ambientale.

L'esperienza di questi ultimi decenni ha dimostrato che il compito di dare impulso alla giustizia economica globale e di prendersi cura dell'ambiente ricade su tutta una serie di agenzie. **Oggi sono gli stati nazione, gli organismi intergovernativi come le Nazioni Unite e le loro controparti regionali, e le grandi società multinazionali e istituzioni finanziarie a dare forma all'ordine globale.** Le organizzazioni non governative svolgono ruoli sempre più importanti attraverso la loro opera di advocacy su temi come la povertà, le disuguaglianze e la tutela ambientale. In anni recenti, le agenzie non governative a carattere internazionale (ONGI) - il cui numero è praticamente esploso in anni recenti - hanno avuto parte sempre più importante nell'avanzamento della giustizia globale e del bene comune. Molte di queste organizzazioni stanno lavorando per eliminare la povertà, le disuguaglianze e il degrado ambientale, oppure per sollecitare gli stati e le élite economiche su queste stesse problematiche. Possiedono infatti le conoscenze e l'esperienza indispensabili per operare su un piano di partnership con gli stessi stati e organizzazioni intergovernative. Le agenzie costituite da poveri mettono gli stessi poveri in grado di affrontare in forma attiva il problema dello sfruttamento. Gruppi di natura comunitaria possono aiutare la gente a organizzarsi per accedere a terreni e prendersi cura delle risorse naturali e dell'ambiente; alcuni trattano direttamente questioni di sviluppo, promuovendo la giustizia economica in favore dei poveri e di gruppi particolari della società, come le donne, i bambini, i giovani. Altre organizzazioni della società civile si occupano di promozione dei diritti umani e di una buona governance, essenziali per un progresso della parità in campo sia economico che politico; altri ancora prestano la loro opera direttamente occupandosi di questioni ambientali.

¹⁸ Vedi Banca Mondiale, *Global Monitoring Report 2014/2015: Ending Poverty and Sharing Prosperity* (Washington, DC: World Bank Group, 2014), in <http://hdl.handle.net/10986/20330>, consultato nell'ottobre 2015.

La sfida che si pone a tutte queste istituzioni - siano esse a carattere nazionale, intergovernativo, o non governativo - è di non perdere mai d'occhio il fine di conseguire uno sviluppo giusto, pacifico e sostenibile. Ciò significa che queste stesse istituzioni devono necessariamente operare di concerto per dare forma alle strutture sociali globali ed elaborare le regole economiche al servizio del bene comune anziché di quello privato di coloro che detengono maggiore potere. Le ONG globali, fortemente impegnate nel perseguimento di un bene comune in campo economico e ambientale possono svolgere ruoli particolarmente importanti in questo senso.

Molte ONG concretamente operative sono legate alla Chiesa e ad altre comunità religiose, tra cui la Compagnia di Gesù. Per esempio, la Caritas Internationalis coordina diverse iniziative cattoliche per lo sviluppo e gli aiuti in tutto il mondo, e WorldVision International fa altrettanto all'interno della comunità cristiana evangelica. **In effetti, forse la comunità cristiana gode di una posizione privilegiata in fatto di leadership in questo campo, perché ha al contempo una portata globale e conta maggiori numeri tra coloro che sono più vulnerabili ai danni di natura economica e ambientale.** Di concerto con altre agenzie, la Chiesa può quindi contribuire alla realizzazione di uno sviluppo sostenibile attento ai suoi effetti sia alla base, sia su un piano globale. Altrettanto può dirsi della Compagnia di Gesù e delle istituzioni a essa legate. Si tratta di organismi vicini ai gesuiti, con capacità di azione di portata globale e al contempo in grado di rispondere alle necessità locali.

Quando queste molteplici agenzie nazionali, intergovernative e non governative riescono a conseguire il bene comune e una maggiore giustizia, spesso lo si deve alla loro collaborazione e all'istituzione di reti con altri organismi. Reti che possono rendere le istituzioni assai più efficaci di quanto non sarebbero se operassero autonomamente l'una dall'altra. Per fare un esempio, gli sforzi esperiti per vincere la povertà estrema nei paesi in via di sviluppo richiedono azioni coordinate, anche in rete, da parte di imprenditori privati e di istituzioni finanziarie e per lo sviluppo di livello globale. A ciò non è estraneo l'effetto di azioni intraprese da agenzie regionali come le banche africane e interamericane per lo sviluppo, da programmi di assistenza bilaterale tra paesi, da investimenti esteri diretti o prestiti da parte di società di capitali private e banche, nonché dalle attività di numerose ONG per la promozione dello sviluppo. Anche le organizzazioni legate alla Chiesa e altre organizzazioni a carattere religioso, tra cui i gesuiti e le istituzioni a essi legate, svolgono ruoli importanti sia attraverso attività di servizio a diretto beneficio dei poveri o dell'ambiente, sia attraverso l'opera di advocacy che sollecita altre agenzie e governi a intraprendere le azioni necessarie.

Il perseguimento del bene comune globale in questo mondo via via più indipendente richiede quindi una risposta da parte di reti di una molteplicità di gruppi. Noi viviamo in un mondo sempre più collegato "in rete", e la risposta alla povertà, alle disuguaglianze, al degrado ambientale è verosimilmente efficace nella misura in cui proviene da molteplici gruppi che svolgono in comune attività che non potrebbero intraprendere singolarmente. Ciò riconferma il punto su cui insiste la Congregazione Generale 35^a, ovvero che l'opera di promozione della giustizia richiede una stretta collaborazione tra i gesuiti e le molte realtà che si occupano di giustizia e di bene comune. In effetti, la Congregazione ha dichiarato che la collaborazione con altri gruppi è essenziale per il conseguimento della missione gesuita.¹⁹ Le reti di cooperazione rivestiranno quindi una grande importanza nell'ambito del lavoro per la giustizia globale e il bene comune svolto dai gesuiti e dalle istituzioni a loro attualmente affiliate.

¹⁹ Decreto 6 della Congregazione Generale 35^a intitolato "La collaborazione nel cuore della missione".

4.3 Proposte per migliorare le dure condizioni di vita dei poveri

Ci sono situazioni che invocano cambiamento. Come scrive Papa Francesco, dovrebbe esserci “uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all’avanzare del paradigma tecnocratico” (LS, n. 111). Nell'ultimo punto di questo capitolo si prova a stilare, a titolo indicativo, un elenco delle problematiche che potrebbero essere affrontate, pur nella consapevolezza che alcune potrebbero dimostrarsi controverse. Se le si indica esplicitamente, lo si fa nella speranza che possano quantomeno indurre un dibattito produttivo.

Riforme a livello nazionale intese a promuovere correttezza e partecipazione:

Partiamo innanzitutto trattando di questioni inerenti alla politica pubblica dello stato. Pur apparendo alcuni stati di fatto privi di potere al confronto con determinate grandi società multinazionali, è incontrovertibile che non si può parlare di giustizia internazionale a meno che non si annetta potere allo stato ogni qualvolta possibile, o non si ricorra al potere dello stato per affrontare il tema delle riforme necessarie.

1. Proponiamo di dare impulso alle politiche pubbliche tese alla redistribuzione delle ricchezze.

È sempre più ampiamente riconosciuto che le politiche studiate per consentire ai ricchi di diventare più ricchi cosicché chi sta meglio economicamente possa creare possibilità di ridurre la povertà, in altre parole il cosiddetto “effetto trickle down”, in effetti non ottengono il risultato voluto; consapevolezza che induce a riconsiderare le politiche di redistribuzione. Andrebbe ripreso in considerazione l'aumento della tassazione sul reddito come opzione valida sia per ridurre le disparità, sia per dare allo stato le opportunità in campo fiscale che consentirebbero di progredire nel conseguimento del bene comune.

La tassazione del capitale dovrebbe essere usata per ridurre l'incremento della disuguaglianza (non solo da capitale) registrato nell'ultimo quarantennio. Non dovremmo tuttavia dimenticare che alcune fasce povere dei paesi occidentali, che possono contare su un reddito minimo ma possiedono in qualche misura un bene ereditato (p.es. beni immobili) verrebbero danneggiate da un'imposizione miope sul capitale.

Questo tipo di riforme sarebbe di più facile applicazione in una fase di PIL in rapida crescita. Comunque sia, si intravedono due potenziali problemi: uno è rappresentato dal rischio di stagnazione del PIL, l'altro una forte correlazione tra crescita e aumento delle emissioni di gas serra. Si propone, quindi, che le riforme siano considerate a prescindere dall'incremento o meno del PIL. Per lo stesso motivo, la promozione del bene comune dovrebbe costituire la misura di contenimento del traguardo politico della crescita del PIL.

2. Raccomandiamo l'applicazione delle leggi che tutelano l'ambiente e favoriscono una buona governance delle risorse naturali e minerali

Dal dibattito in corso emerge che diversi paesi hanno un piano d'azione per il passaggio da modelli produttivisti di produzione e consumo di prodotti a elevata emissione di carbonio ad alternative a bassa emissione, meno dannose per l'ambiente; passaggio spesso definito “svolta ecologica”. È pertanto urgente

predisporre scenari favorevoli alla svolta ecologica che comprendano programmi di adattamento e mitigazione. Questi ultimi sono particolarmente critici nel Nord. Per coerenza, questi scenari alternativi andrebbero accompagnati da una riduzione delle agevolazioni fiscali sulla produzione di combustibili fossili, investendo il denaro risparmiato in infrastrutture ecologiche.

Si tratta tuttavia di strategie e investimenti a lungo termine che non saranno sufficienti se gli stati non vieteranno di apportare, o quantomeno limiteranno, contestualmente i danni prodotti all'ambiente. Vanno infatti protette le comunità locali direttamente interessate al problema.²⁰

3. Invochiamo una più severa regolamentazione dei mercati economico-finanziari

Sono state già presentate una serie di proposte per la regolamentazione dei mercati finanziari.²¹ Tra le tante, per citarne solo due, la tassazione delle transazioni finanziarie (nota come Tobin tax, la cui applicazione si va diffondendo in Europa); e la separazione delle banche che contemplano l'assunzione di rischi sul mercato finanziario dalle banche che gestiscono i conti deposito dei cittadini.

La regolamentazione finanziaria si è dimostrata compito difficile, ma non va abbandonata. Si chiede quantomeno che venga applicata una tassa sui guadagni in conto capitale. Si ridurrebbe così la volatilità dei mercati, rendendo più facile investire capitale in infrastrutture ecologiche.

4. Sosteniamo decisamente le politiche che riducono la possibilità che lobby ad alto livello si impongano sullo stato, nonché ogni sforzo teso a combattere la corruzione

Urgono politiche che rendano più difficile alle lobby di élite e alle grandi società di capitali di imporsi sullo stato. Si tratta di vietare “porte girevoli” tra settore finanziario privato, società multinazionali, mondo accademico e vertici di governo. Potrebbe essere questo il modo più facile ed efficiente di mantenere separati gli interessi di ciascun settore. Altro modo è assicurare l'indipendenza del potere giudiziario. Ma soprattutto, le riforme necessarie devono poggiare sui pilastri indiscutibili di politiche che impongono trasparenza a tutti i livelli e consentono a una cittadinanza partecipe e informata di tenere sotto controllo questi settori.

5. Dobbiamo promuovere la creazione di posti di lavoro dignitosi

La svolta ecologica potrebbe costituire un'opportunità per creare nuova occupazione, un'occasione per prendere di petto la questione dell'inefficienza e iniquità di molti mercati del lavoro in cui una maggioranza di lavoratori poveri coesiste con una minoranza di lavoratori qualificati e ben retribuiti. Gli stati dovrebbero introdurre leggi a tutela dell'occupazione e garantire retribuzioni dignitose.²² Sono troppi i

²⁰ È attiva una Rete globale di advocacy ignaziana che si occupa della governance delle risorse naturali e minerarie. Alcune delle attività che la Rete va sviluppando sono descritte nel numero 118 di *Promotio Iustitiae*, su <http://goo.gl/PqwwdY>, consultato nel novembre 2015.

²¹ Vedi Nota del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, su <http://goo.gl/x9RBk1>, consultato nell'ottobre 2015.

²² Per “dignitose” vale la lettura proposta dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Vedi ILO, *Decent work agenda*, su <http://goo.gl/iAW6wH>, consultato nell'ottobre 2015.

lavoratori e le loro famiglie che non possono permettersi un tenore di vita dignitoso per colpa di retribuzioni inadeguate.

6. Proponiamo che le nazioni progredite rispettino l'impegno di devolvere una piccola quota (0,7%) del loro PIL nazionale

Gran parte dei paesi del Nord non mantengono la promessa di devolvere lo 0,7% del proprio PIL per dare impulso a un reale sviluppo nel Sud.²³ Taluni esempi, tuttavia, principalmente nel nord d'Europa, dimostrano che è possibile farlo. Affrontare la questione dello sviluppo nel Sud non è questione soltanto di solidarietà: la tragedia della migrazione e dei rifugiati diretti alla volta del Nordamerica e dell'Europa ne è la chiara dimostrazione.

7. Proponiamo di stimolare nuovamente la partecipazione di nuovi attori della società civile

Come ci fa presente l'Enciclica *Laudato Si'* (n. 38), se si vuole che questi cambiamenti avvengano, alle società civili spetterà un ruolo non indifferente. Le ONG e le chiese, in particolare, possono esercitare pressioni sui governi negli ambiti di cui si è parlato. Ciò chiaramente richiede forme nuove per informare e chiarire la questione a una società più ampia. Importanti elementi di questo tipo di impegno sono una maggiore educazione e un migliore utilizzo dei social media.

Riforme a livello internazionale

Nel nostro mondo globalizzato non bastano comunque le iniziative poste in atto dalle singole nazioni, vanno quindi avviati a livello internazionale cambiamenti strutturali che diano vita alla "autorità mondiale" invocata dall'Enciclica *Laudato Si'* (n. 175) e da un gruppo sempre più folto di ONG e leader di pensiero.

1. Noi pure, quindi, invochiamo una più severa regolamentazione dei mercati economico-finanziari internazionali

La mobilità di capitali in sé non ha dimostrato di portare prosperità; semmai, come si è detto, ha diffuso instabilità in numerosi paesi. La governance delle istituzioni internazionali che nel passato ventennio hanno insistito sulla mobilità di capitali (vedi FMI, OCSE, WTO) andrebbe ormai riformata. Ciò che serve però è una struttura internazionale in cui la mobilità di persone e beni abbia la precedenza su quella dei capitali, e ambedue siano condizionate, o calcolate, in base al loro contributo al bene comune internazionale.

2. Urgono trattati commerciali più giusti tra stati e società multinazionali

Tenuto conto dell'importanza che riveste lo Stato, vanno messi in discussione quei trattati internazionali che indeboliscono la sovranità degli Stati accordando un eccessivo potere alle grandi società multinazionali. Senza contare che questi trattati

²³ Negli ultimi 35 anni, paesi membri delle Nazioni Unite si sono ripetutamente impegnati a devolvere lo 0,7% del reddito nazionale lordo (RNL) all'aiuto pubblico allo sviluppo. L'Assemblea Generale delle NU ha espresso l'impegno nel 1970: "Ciascun paese progredito economicamente aumenterà progressivamente il proprio aiuto pubblico allo sviluppo ai paesi in via di sviluppo e farà il possibile per raggiungere entro la metà del decennio un importo minimo pari allo 0,7 per cento del proprio prodotto nazionale lordo a prezzi di mercato".

devono essere necessariamente connotati da trasparenza e risultare da un pubblico dibattito.

3. **Urge una regolamentazione dei paradisi fiscali e l'assoggettamento delle società multinazionali a un regime fiscale**

Cresce il consenso sulla necessità di una regolamentazione dei paradisi fiscali. Istituzioni come il G20 e l'OCSE sono in grado di segnalarli e gestire la loro scomparsa, ricorrendo però a una nuova regolamentazione delle prassi contabili delle società multinazionali. La cosiddetta "regola della ripartizione" (apportionment rule), già applicata negli Stati Uniti, potrebbe servire da modello per impedire che le tasse vengano distratte dalle grandi società e banche che ricorrono ai paradisi fiscali.

Una nuova spiritualità e un nuovo modo di intendere il benessere personale

Come ci fa presente l'Enciclica *Laudato Si'*, nessun cambiamento avviene senza una "profonda conversione interiore" (LS, n. 217) e "Non ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo. Non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia" (LS, n. 118). Ovviamente i cambiamenti strutturali sono di difficile realizzazione se non incontrano un più ampio e universale consenso. Quale posizione dovremmo quindi assumere? Concludiamo questa trattazione citando alcune comuni virtù che devono entrare in gioco di fronte alle sfide di cui si è appena parlato. La preoccupazione non dovrebbe avere presa soltanto su di noi individualmente, bensì dovrebbe esercitare un effetto e servire da stimolo sulle nostre istituzioni e opere. In breve, una "nuova" spiritualità potrebbe consistere degli elementi di seguito esplicitati.

Dovrebbe partire da un impegno di **solidarietà con i poveri**. Come ribadisce spesso l'attuale Pontefice, dobbiamo diventare amici degli emarginati, dei dimenticati, dei miserabili se vogliamo comprenderli, assisterli; e soprattutto se vogliamo comprendere perché Dio nutre un particolare affetto per quegli scarti della società che così poco contano, seppure mai contano qualcosa.

Dobbiamo renderci consapevoli delle nostre abitudini di consumatori. Cosa consumiamo, su cosa facciamo conto, prendiamo per scontato; e queste preferenze e "necessità" favoriscono la spinta verso un commercio equo, che protegga l'ambiente, che semplifichi la nostra vita rendendola meno materialistica? **Riducendo i nostri consumi e rendendoci più consapevoli dei prodotti che acquistiamo**, facciamo la nostra parte nel dare impulso a una produzione e a uno sviluppo più sostenibili. Vivere in semplicità, godere dei rapporti umani e dell'amicizia, favorire una vita familiare e la coesione sociale, divenire cittadini attivi all'interno delle nostre comunità e comunità, sono tutti aspetti caratteristici dei frutti di questa spiritualità.

Una spiritualità che risponda ai nostri tempi dovrebbe essere fondata su **una sollecitudine per la giustizia che vada al di là dei confini nazionali**. Ovviamente le nostre comunità di appartenenza richiedono la nostra partecipazione e il nostro impegno per individuare le giuste soluzioni; al contempo però il nostro mondo globalizzato esige che si superino le questioni locali individuandone le connessioni con le questioni di livello nazionale, regionale, e persino globale. Ci sentiamo davvero parte di una vasta famiglia umana sparsa su tutto il pianeta, che condivide preoccupazioni comuni e un comune destino? In conclusione, una spiritualità come questa, immersa nella consapevolezza della relazione che ci lega tutti sul piano umano e globale, non può non contemplare uno spazio speciale di accoglienza e protezione di coloro che sono costretti a diventare migranti e rifugiati. **Questa cultura dell'ospitalità** in particolare nei confronti delle persone vulnerabili, non è che un

piccolo gesto inteso a sanare le ferite inflitte dalla violenza e dall'umiliazione, un modo sicuro per aprire a nuove opportunità le famiglie costrette ad abbandonare le proprie case per trovare altrove pace, un lavoro dignitoso, e un futuro per i propri figli.

Non si può che definire “ignaziana” la capacità di individuare nelle Scritture, e in particolare nella narrazione della vicenda della popolazione ebraica e nella vita della Sacra Famiglia, il vero sostegno alla spiritualità di cui stiamo parlando; così com'è ignaziana la capacità di “affiancarsi” alla Sacra Famiglia nella contemplazione e preghiera.

5. Proposte per la nostra famiglia ignaziana

Nel concludere il nostro rapporto, desideriamo esprimere alcune proposte aggiuntive alla nostra famiglia gesuitica e alle istituzioni in cui serviamo; proposte suggerite dalla nostra convinzione che la povertà pregiudica il valore fondamentale e la dignità della vita umana.

Le disuguaglianze reddituali, della qualità di vita, nell'accesso all'assistenza sanitaria e all'educazione, ecc. pregiudicano la coesione sociale e il tessuto stesso della società. Quelle più gravi escludono e privano le persone della partecipazione, seppure di base, all'ordine sociale. E chi non ha accesso ai beni di questa terra troppo spesso si trova invischiato nella violenza, è sradicato; e il fatto di essere strappato dal posto che gli spetta non fa che peggiorare la sua emarginazione. Infine, il degrado ambientale impoverisce tutti noi, ma i poveri ancora di più.

Le condizioni fortunate in cui ci troviamo ci pongono di fronte a un interrogativo: quale potrebbe essere la nostra risposta, di noi più fortunati, più inseriti e maggiormente in grado di approfondire e riformare i sistemi di potere che sono alla base di queste realtà? Ecco alcuni suggerimenti.

1. **Dovrebbe iniziare chiamando direttamente in causa i poveri e i motivi della loro condizione.** È necessario ascoltare la voce dei poveri, scoprire come interpretano la loro situazione e come pensano la si possa cambiare. L'accompagnamento dei poveri, come già abbiamo detto, è l'elemento chiave di una nuova spiritualità che ci dovrà ispirare e sostenere.²⁴ Il contatto regolare e diretto con coloro che lottano per la vita è testimonianza della dignità di questa stessa lotta e della vita di quanti sono vittime di sistemi iniqui. Questo contatto dovrebbe indurre a rendere i poveri partecipi delle decisioni che incidono sulla loro vita e sul loro destino. Dobbiamo impegnarci a mantenere un contatto regolare in modo tale da instaurare un rapporto di amicizia, da divenire compagni dei poveri, da collaborare più da vicino per la loro causa. Impareremo così da loro stessi come servirli al meglio.
2. **Esige che trasformiamo le nostre istituzioni in strumenti di giustizia economica.** In questo nostro tempo, l'aumento smisurato delle disparità, e la nascita di una sottoclasse permanente in gran parte delle società, anche in quelle economicamente più fortunate, fa capire che lavorare con e per i poveri deve essere per i nostri ministeri gesuiti una priorità assoluta. Sul piano individuale e delle istituzioni, la nostra risposta deve essere caratterizzata dall'advocacy mirata a ottenere azioni di governo, assunzione di responsabilità da parte delle grandi società, cooperazione interistituzionale. Dovrebbe incidere su chi ammettiamo alle nostre scuole, su cosa insegniamo, chi assumiamo, e cosa facciamo con le risorse delle nostre istituzioni. I suggerimenti che seguono non sono dati in ordine di priorità, ma intendono stimolare riflessione e perfezionamento. Dovremmo trasformare le nostre istituzioni in strumenti di giustizia economica e riconciliazione.

²⁴ "Come loro compagni di via (i poveri e coloro che sono impegnati sul fronte della giustizia) verso il Regno, siamo stati spesso toccati dalla loro fede, rinnovati dalla loro speranza, trasformati dal loro amore, GC 34^a, D. 3, n. 1.

3. **Possiamo utilizzare le risorse già a nostra disposizione.** Il mondo accademico possiede già risultati di ricerche e informazioni originali e di grande utilità su queste problematiche così complesse e sull'impatto che esercitano sulla vita di coloro che non hanno la possibilità di far sentire la propria voce. La ricerca è indispensabile in tutti gli ambiti di cui si è parlato in questo rapporto, e non solo. La nostra rete di istituzioni potrebbe affrontare determinati argomenti, creando quel bagaglio di conoscenze che serve per influenzare un cambiamento di politiche. I nostri centri sociali e programmi di divulgazione (outreach) possono ambedue favorire l'accesso ai poveri in modo tale da condividere le loro gioie e i loro disagi, comprendere le loro difficoltà e impegnarsi in una lotta comune. Dovremmo impegnarci in un programma che miri a risolvere le problematiche accennate nelle encicliche della Chiesa cattolica sul tema della giustizia sociale.
4. **Per servire i poveri e gli emarginati con sempre maggiore competenza, è indispensabile un impegno all'azione concreta.** Si è accennato alla complessità e alla relazione che intercorre tra le forze economiche. Si è anche proposto un breve elenco delle questioni che esigono un'attenzione prioritaria. Se però molto già si sa in materia, è pur vero che ci sono dei vuoti non indifferenti nella nostra percezione di come queste forze incidono sulla vita delle persone. Riunirsi ed esercitare pressioni perché le cose cambino, significa coinvolgere governi, organizzazioni, soprattutto quelle a carattere multinazionale, agenzie intergovernative, nonché i nuovi attori internazionali. A questo fine vanno sottoposti a chi di competenza e debitamente argomentati i risultati degli studi compiuti a riprova della necessità di un cambiamento. Dobbiamo usare a nostro vantaggio, attraverso il lavoro di advocacy diretta, la fama di impegno e affidabilità, nonché di chiarezza delle posizioni di cui godiamo nel campo della ricerca.
5. **Attraverso la rete di istituzioni gesuite, potremmo esercitare un impatto potente sullo status quo.** La rete che collega le istituzioni gesuite, e la presenza di queste ultime nei più svariati e remoti angoli della terra, consentono ai gesuiti e ai loro collaboratori di condurre progetti di ricerca mirati e coordinati. Questioni come la migrazione e i suoi effetti sulla frammentazione familiare, sul degrado ambientale e povertà, sulle disparità di genere, sulla corruzione di stato e violenza, nonché sulle politiche fiscali che non tutelano adeguatamente i poveri oppure sono studiate specificatamente per accrescere la ricchezza e il potere di una classe sociale, non sono che alcuni esempi dei problemi che potrebbero trarre beneficio da un programma di ricerca coordinata e mirata, condivisa tra istituzioni e attraverso i continenti. Le nostre università, per esempio, potrebbero operare in maniera particolarmente efficace in questo campo, godendo di alleati naturali e disponibili all'interno delle facoltà. Molti problemi richiedono una messa a fuoco a livello nazionale e internazionale, che consenta di comprendere la problematica in sé o la sfida che si pone; e le facoltà universitarie si dimostrano sempre più interessate a collaborazioni di studio non soggette a vincoli o limitazioni di carattere nazionale o regionale. Questo tipo di ricerca dovrebbe sempre partire dai poveri per il bene dei poveri: "Di preferenza e per precisa scelta il nostro punto di vista come gesuiti è quello dei poveri".²⁵ Dobbiamo quindi utilizzare la nostra rete di istituzioni per gettare luce sulle questioni di politica che contano e insistere per una maggiore collaborazione

²⁵ Kolvenbach, Peter-Hans, 2000, *The service of faith and the promotion of justice in American Jesuit higher education*, Santa Clara University, 6 ottobre 2000, in <http://goo.gl/wTCkuu>, consultato nell'ottobre 2015.

internazionale laddove si tratta di riforme che renderebbero la vita dei poveri più umana e giusta.

6. **Le potenzialità delle nostre scuole professionali non sono state ancora realizzate appieno, né sfruttate.** Le problematiche e le questioni trattate in questo documento sono attinenti in modo particolare alle scuole di business e management, alle facoltà di economia e teologia, alle scuole di giurisprudenza e amministrazione dello stato, e ai programmi di politiche pubbliche. L'impegno concertato di studiosi e professionisti del settore avrebbe un impatto enorme sulla produzione delle conoscenze necessarie per un'efficace opera di advocacy. Le nostre scuole gesuite di business e di legge, le facoltà di economia e di teologia godono di una posizione privilegiata nell'offrire prospettive nuove e convincenti in ambito accademico. Grazie alla possibilità di accedere a studiosi di scienze sociali e di altre scuole professionali come quelle di medicina e infermieristica e di assistenza sociale ed educazione, le nostre scuole di business in particolare possono contare su una schiera senza pari di ricercatori che condividono la comune passione per i temi trattati in questo documento. Il lavoro transdisciplinare può distinguere le scuole gesuite dalle altre e può contribuire enormemente alla nostra conoscenza e comprensione delle complessità insite nella nostra vita economica in questo mondo. I settori del business e di governo devono comprendere meglio il modo in cui le politiche pubbliche, economiche, le pratiche finanziarie, le regolamentazioni (o la loro mancanza), incidono su realtà sociali come la violenza, lo sradicamento e il degrado ambientale. Le nostre scuole professionali dovrebbero collaborare nel trattare le questioni di cui si ha una particolare conoscenza, un contatto diretto con la realtà sociale e la capacità di portare cambiamento tramite l'azione delle singole facoltà, degli studenti e degli ex studenti laureati.

Concludendo questo capitolo, ritorniamo a una riflessione sul potere del Vangelo e ciò che esso chiede a tutti i credenti. La preferenza e l'amore di Dio per i poveri, i deboli e i vulnerabili sono il fulcro delle Beatitudini, la sua mappa e progetto per noi che seguiamo "il Cammino". La preoccupazione per un popolo in difficoltà, per coloro che soffrono, e il suo amore per coloro che hanno fame e sete di giustizia, sono per noi motivazione e fonte suprema di speranza e di forza.

Elenco abbreviazioni

- CV Benedetto XVI, *Enciclica Caritas in Veritate*, 2009.
- EG Papa Francesco, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, 2013.
- LS Papa Francesco, *Enciclica Laudato Si'*, 2015.
- PT San Giovanni XXIII, *Enciclica Pacem in Terris*, 1963.
- SRS San Giovanni Paolo II, *Enciclica Sollicitudo Rei Socialis*, 1987.

Ringraziamenti

Una prima bozza di questo documento è stata inviata ad alcuni esperti in materia che con i loro suggerimenti hanno dato un grande contributo. Li ringraziamo per la loro generosità e per il loro giudizio e li elenchiamo qui di seguito in ordine alfabetico per cognome, indicando anche il loro paese di origine e, nel caso dei gesuiti, la Provincia di appartenenza:

Georges Aoun (Libano); Tom Banchoff (USA); Andrew Christiansen (USA); Miguel Ángel Corona (Messico); Pierre Claver Damiba (Burkina Faso); Bernard D'Sami (India); Patxi Echeverria (Spagna); Irazú Gómez (Messico); Raúl González, SJ (ESP); Alain Henry (Francia); Marcela Ibarra (Messico); Peter Ireland (USA); Ludovic Lado, SJ (AOC); Thomas Massaro, SJ (UNE); Cécile Renouard (Francia); Mariano Rojas (Messico); John Romus (India); María Eugenia Sánchez (Messico); René Tapsoba (Burkina Faso); James Raymond Vreeland (USA).

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

**Borgo Santo Spirito, 4
00193 Roma**

+39 06689 77380 (fax)

sjes@sjcuria.org